Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N. 24/25
12 luglio 1999

SCAD. ABBON. 01/04/99
EMPRIN ERMINIA GILARDINI
VIA BONCIARI 2
06073 CORCIANO PG

il foglio de
donne
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

ma quali partiti?

intervista a Silvia Costa

a cura di **Giovanna Romualdi**

La politica delle donne Nel momento in cui molti partiti sono costretti dal "terremoto elettorale" a rimettere in discussione strategie ed alleanze politiche, cosa può/deve cambiare all'interno degli stessi per valorizzare le pratiche politiche delle donne? o le donne dovranno organizzarsi al di fuori? ed eventualmente in quali forme?

Da questi interrogativi partiva, nel numero precedente, l'intervista a Laura Cima e ripartono, in questo numero, le interviste a Silvia Costa (Ppi) e Alessandra Mussolini (An); in tutte andiamo al di là dei dati sulle donne presenti ed elette nella tornata elettorale del 13 giugno o sul problema del voto o non voto delle donne per collocarci nel difficile rapporto donne-partiti. Ed in questo quadro si inseriscono anche gli interventi di Giancarla Codrignani ("Il buon governo della città" nel numero precedente) e l'intervento di Elettra Deiana (Forum delle donne di RC) in questo stesso numero.

Da un'analisi del voto e parlando anche con altre candidate e donne delle quattro Regioni del mio collegio elettorale, mi sono resa conto che le candidature femminili sono vissute a livello di opinione pubblica, di cittadinanza attiva, nelle reti di associazioni come candidature forti anche se non supportate sufficientemente dai partiti stessi; e sono vissute molto come "voti in libertà", voti dati per convinzione, anche perché le donne hanno una minore contrattualità con alcuni poteri forti (pensiamo soltanto ai media e ai giochi che hanno svolto in questa campagna in particolare). Questo si evince anche dalle preferenze che le donne hanno raccolto, spesso in condizioni di pochissima esposizione televisiva (non parlo della Bonino ma della maggioranza delle donne), di pochissimi soldi e di poco supporto ufficiale di apparato. Qui c'è una ragione che sta anche dietro la domanda posta: la capacità delle donne di rimettere in un circuito più virtuoso le istanze sociali e la voglia di esserci con la dimensione delle reti e con il significato dell'esperienza della vita quotidiana e di cambiare gli equilibri. Questo è percepito come una forza potenziale, una grande opportunità di cambiamento per la politica ed i partiti. Però c'è ancora una difficoltà molto forte nelle stesse forze politiche a percepire questo come un potenziale per cambiare se stesse; lo si vede quasi soltanto come una opzione: si consente alle donne di fare la loro parte ma senza vivere profondamente questo come un'occasione per imparare - da questo diverso rapporto che abbiamo tendenzialmente con l'elettorato - un modo diverso di essere come partiti.
Ho percepito, dunque, una debolezza nelle strutture di partito ed una forza invece con l'esterno, al punto che spesso le candidature femminili sono state un elemento di riduzione dell'astensionismo. In questa campagna elettorale, infatti, ho notato che moltissime volte la gente diceva: "siccome ci sei tu, voto" e non "siccome ci sei tu, ti voto". Io ho socializzato molto con le altre questa esperienza; vuol dire che è stata molto diffusa. Tant'è che io sono convinta che alcune candidature sono state di rafforzamento o di orientamento di chi aveva in qualche modo già un'opinione precisa sulle sue relazioni con i partiti; altre candidature, soprattutto femminili, sono state l'occasione decisiva per votare, addirittura per votare quel partito. C'è non solo una maggiore "laicità" rispetto all'appartenenza politica ma anche una permeabilità a seconda di quelli che sono i candidati. Questo è un elemento con cui dobbiamo fare i conti, nel bene e nel male, e se i partiti non si fanno carico anche di questo non capiscono nemmeno le potenzialità che ci potrebbero essere nella forza delle donne.

Quali segnali di cambiamento potrebbero dare i partiti?
Intanto ci dobbiamo chiedere: quali partiti? Noi ci troviamo davanti a forme molto diversificate: innanzitutto quelle "classiche", che hanno un radicamento territoriale con una militanza abbastanza diffusa, una caratteristica di partito nazionale con una organizzazione ben strutturata a diversi livelli e con una realtà diffusa di amministratori e rappresentanti locali (penso a Ds, Popolari, An).
Poi abbiamo una tipologia molto diversa: pensiamo a Forza Italia, un partito che ha sicuramente anche un radicamento però è un partito più legato all'evento mediatico del suo capo e che, comunque, continua ad essere un partito che lo si vede funzionare attivamente molto più in campagna elettorale che durante la quotidianità e che forse è più presente nella "parte degli eletti".
Negli ultimi anni, abbiamo visto affermarsi sempre di più un'ulteriore forma: pensiamo a "i Democratici" che sono un'esperienza di partito particolare. Non si sono presentati in quanto partito, sono nati prima come un'aggregazione quasi da comitato elettorale ed hanno incoraggiato anche un'aggregazione di persone che in qualche modo credevano già in un progetto ma che, magari, erano scontenti delle case nelle quali stavano oppure si orientavano verso l'astensionismo. Un partito con figure carismatiche, un po' un partito di vertici ma anche con un grosso impatto di tipo mediatico. C'è poi un'ulteriore fattispecie: penso alla lista Bonino-Pannella, che è stata la sorpresa di questo evento. Nasce come lista per le elezioni europee preparata da una sapiente e costosissima precampagna - quella per il Quirinale - che io chiamo "campagna virtuale con soldi reali" ed è stato tanto accentuato questo carattere mediatico di campagna virtuale che in tutti i collegi capolista era lei (cosa che un tempo facevano i partiti più d'apparato: buffa questa cosa, no?).
E poi abbiamo tutta la frantumazione delle tante liste che conosciamo.
Allora da questo punto di vista - e lo dico perché anche noi donne dobbiamo fare i conti con una pluralità di fattori - l'offerta di partiti, di possibilità di accesso e di possibilità di voto s'è in qualche modo moltiplicata e quindi anche la possibilità di accesso alla candidatura, di esprimersi e di essere elette con minori forme di filtri, che in genere erano quelli classici dei partiti più di apparato. Se questo fosse vero, dovremmo avere che nelle liste di partiti più classici le donne vengono elette di meno e nelle altre di più; ma non è andata così.

Questo potrebbe significare che le donne devono organizzarsi autonomamente?
No, dico questo per dare una lettura più articolata di quel che succede. In genere allo stato nascente i movimenti sono più misti, invece è la prima volta che vedo partiti di opinione, di movimento, di impatto emotivo ("le ragioni del cuore"...) meno permeabili alle donne di quanto non lo siano stati in realtà i partiti "classici". Allora c'è qualcosa che sta succedendo, di mutazione, e che non va, nemmeno questo, nella direzione di una reale pervasività del sociale e quindi anche del femminile rispetto al politico.

In questo quadro nuovo che cosa fare, come donne?
Io vedo con grande preoccupazione il quadro. Qualcuno di questi commentatori, di questi "pensosi" ha detto una cosa interessante: "c'è una politica in cui l'immagine mangia il territorio": allora fra la mistica del territorio e l'immagine che mangia il territorio - in tutti e due gli estremi - le donne rischiano di non esserci. Non solo le donne: rischia di non esserci una fisiologia, e non una patologia, della rappresentanza sociale e della possibilità di accedere in un modo più trasparente alla condizione di essere candidata e di essere eletta.
Questo è un dato su cui dobbiamo riflettere. Si sta riducendo la percezione del protagonismo sociale perché, non a caso, il mediatico corrisponde all'idea da una parte di uomo forte o di donna forte e dall'altra di cittadini più tifosi che non attori, in cui l'audience si trasforma in consenso. Sono, questi, elementi - secondo me pericolosi - che le donne devono valutare molto attentamente. Quando le donne diminuiscono in ogni campagna elettorale (ormai da due o tre anni) è un segno che non va la democrazia in questo paese.
Secondo: cosa fare. Io credo che ci debba essere una forma partito che sia più in sintonia anche con l'assetto che noi stiamo dando alle istituzioni italiane. Ad esempio: noi stiamo dicendo "più potere alle autonomie locali" o "rafforzare gli esecutivi" anche prendendo gli amministratori, gli assessori o i ministri al di fuori del Parlamento o dei consigli provinciali e comunali. E "dare più ruolo e più incidenza" ai luoghi di quella che chiamo la cittadinanza attiva. Naturalmente con una maggiore trasparenza interna dei partiti. Allora noi dobbiamo giocare su queste cose.
Un dato interessante: mentre sono diminuite le donne elette nei consigli comunali grandi o provinciali (in Sardegna le donne sono passate da otto a quattro), in genere sono aumentate le donne assessore. Il che significa che poi, alla fine, anche se espulse dalla porta, rientrano dalla finestra perché delle competenze delle donne e della presenza delle donne negli esecutivi c'è la necessità. Il rischio è che le competenze vengano riconosciute più per cooptazione che per un canale aperto di rappresentanza. E poi i partiti non sono ancora "cresciuti" e responsabilizzati abbastanza a livello locale. Sento che l'autonomia locale - non il lo-

segue a pag. 2

Elezioni: dove sono le donne?

Riflettendo sugli esiti elettorali e sulla scarsissima presenza femminile nell'area della sinistra e progressista, ci sembra che non sia tanto un problema qualitativo, anche se questo - indubbiamente - è un segno di quel paradigma maschile che continua ad emarginare la già limitata rappresentanza di donne. Significa soprattutto il mancato riconoscimento della necessità - nelle istituzioni - di donne che si avvalgono di pratiche politiche individuate e perseguite fin dal movimento femminista e dal movimento delle donne, così da rispettare le varie soggettività affinché la città diventi davvero promotrice di pace e di convivenza, di intreccio fra culture e saperi.
Di fronte allo sconcerto creato dalla politica ufficiale che ha iscritto la guerra fra le sue regole, di fronte ad un sistema elettorale ridotto a candidature e a tatticismi, occorre lavorare a favore di modalità di comunicazione politica che permettano l'esprimersi della singolarità di ciascuno/a, contro le attuali regole che hanno caratteristica della struttura a preferenza unica di comando-obbedienza-omologazione. Dare senso e darsi senso significa promuovere una cittadinanza piena che è partecipazione, progetto e presenza nei luoghi della politica.

Le donne del Giardino dei Ciliegi

investire sulle donne

intervista ad Alessandra Mussolini

Io credo che con l'emendamento che abbiamo voluto tutte noi deputate per la legge sul rimborso delle spese elettorali - quel famoso 5% che i partiti devono impiegare come rimborso obbligatorio per facilitare la politica attiva delle donne - abbiamo fatto un primo passo positivo.
Per stimolare i partiti ad investire sulle donne abbiamo pensato che bisognasse far riferimento al rimborso delle spese elettorali perché è la cosa che interessa di più i partiti, altrimenti non prendono quel famoso 5% che sono un po' di soldi

Lei quindi vede in questo una possibilità.
Questa è una delle tante.

A livello di pratiche partitiche quali trasformazioni auspicherebbe?
Ci sono molti temi in cui la donna è centrale, ma io credo che ormai i partiti devono capire che l'elettorato è prevalentemente composto di donne - circa il 52% - e quindi si devono aprire al mondo femminile con una partecipazione attiva. Faccio l'esempio del mio partito An dove ormai siamo solo in tre deputate e alle liste europee c'erano soltanto cinque donne, una per ogni lista: è veramente un po' poco rispetto ad altri partiti; altri partiti dove le donne sono più numerose e però non hanno incarichi: lavorano nelle commissioni, magari lavorano anche in modo serio, ma poi non ci sono incarichi a livello dirigenziale.

Lei pensa che possano essere di aiuto, proprio alla valorizzazione anche all'interno dei partiti, iniziative di donne che assumano un carattere più trasversale e quindi anche di alleanze fra aree politiche diverse?
Credo che questo possa sicuramente giovare; non può giovare una cosa che hanno fatto quelle della sinistra: questa Emily, settoriale perché è solo di sinistra; non è un modo di espandere anzi di limitare perché non è trasversale.
Quindi credo senz'altro che occorra creare delle lobby che possano spingere anche dall'esterno i partiti, dei gruppi di pressione veri e propri.

(G.R.)

Rimbocchiamoci le maniche

■ **Giancarla Codrignani** ■

A Bologna è crollato il simbolo di quella che era ancora l'egemonia della sinistra.
Il futuro che avanza a passi rapidi mostra in Europa le troppe lentezze e carenze di questi partiti; la forma che ha rappresentato gli interessi delle democrazie è piena di crepe è può cedere davanti a qualche imprevisto "pensiero forte" e a qualche nuovo "principe".
Comunque, mentre leggiamo giornali, vediamo leaders intervistati, ascoltiamo pianti e rimpianti nessuno, ma proprio nessuno menziona la parola donna. Bologna è una città di uomini e donne (formula che avevamo proposto come emblema delle celebrazioni del prossimo anno per "Bologna capitale europea della cultura" al posto del banalissimo "città della comunicazione"), ma nonostante la crescita delle sigle istituzionali (consiglio delle elette, comitato P.O. aziendale centro di documentazione, sala da te informatica, casa per non subire violenza; il nostro stesso comitato "per il governo della città" agito da persone non retribuite), in quanto donne, non facciamo notizia.
I conti si aprono dunque in due direzioni, che hanno un risultato solo: non la sconfitta, ma la perdita di sé (che il maschile puntualmente rimuove).
I partiti che si portano dentro il residuo dogmatico dell'essere depositari della verità, che sono autoreferenziali, che non comunicano più con le loro basi neppure per spiegare gli elementi duri delle modernizzazioni sono evidentemente "partiti maschi". Invitano alla contrapposizione interna, a quel farsi male da soli che è caratteristica delle difficoltà comunicative degli uomini anche nei rapporti privati.
A Bologna - diciamo la frase retorica? - fin dalla Resistenza le donne sono state cittadine attive. Sono trascorsi i decenni dei governi democristiani e di centro-sinistra e le donne continuavano - a Bologna - a stare con i progressisti e a dare forza alle amministrazioni "rosse". Non c'erano ovviamente solo loro, c'erano anche - ed erano maggioranza in moltissime altre città - le donne che si adeguavano alla routine del ruolo e votavano per la conservazione.
I referendum per il divorzio e per l'aborto diedero una scossa forte agli elettorati femminili che identificarono finalmente i loro interessi. I partiti non hanno mai voluto cogliere la tensione liberatoria di questi momenti e hanno continuato a rimuovere il problema della diversità (che mette in crisi l'uguaglian-

segue a pag. 2

Parti in commedia. Ovvero la crisi della rappresentanza

■ **Elettra Deiana** ■

I risultati del voto per le elezioni europee non devono meravigliare.Né deve meravigliare il risultato di Bologna "la rossa", che tale da anni non è più. Allarmare sì, perché rendono evidente e percepibile la crisi profonda del sistema politico e della democrazia rappresentativa. E, dentro la crisi generale, segnalano impietosamente quella della sinistra nel suo complesso. Ma l'allarme doveva scattare ben prima. Oggi infatti l'affanno con cui il mondo politico, i mass media, gli esperti a vario titolo interpellati invitano al voto un elettorato - anche, e in questa tornata sopratutto, di sinistra - sempre più riluttante rischia di provocare danni aggiuntivi, di aprire una voragine non più colmabile nel rapporto tra corpo sociale e sistema politico. La fuga dalle urne è infatti per lo più consapevole. Così come è consapevole, oltre che fortemente trasversale, l'idea della sperimentazione, del premio dato a una lista, a un personaggio che di volta in volta riesca a incarnare un'aspettativa, un bisogno, un sogno. Di questo in maniera inequivocabile parla il successo della lista Bonino. Così come parlano di questo altri fenomeni elettorali che si sono manifestati nel più recente passato, diversi tra loro ma accomunati e resi possibile dalla crisi irreversibile che attraversa il sistema politico tradizionale. Basti pensare al successo di un personaggio come Di Pietro, alla trionfale trasmigrazione di personaggi dello spettacolo alla politica, all'esplosione, duratura nell'ultimo decennio ma già decisamente declinante, del leghismo. Quest'ultimo è stato un fenomeno certamente assai più complesso, soprattutto dal punto di vista economico-sociale e politico-istituzionale. Tuttavia è stato reso possibile dalla stessa crisi di sistema, dal progressivo venir meno, ancor prima della catastrofe di Tangentopoli e per ragioni non riducibili ad essa, del sistema dei partiti come perno degli assetti e dei meccanismi fattuali della democrazia rappresentativa in questo secolo. Le donne sono una parte decisiva dello scombussola-

segue a pag. 2

A PROPOSITO DI PROSTITUZIONE

■ ELVIRA BANOTTI* ■

La mia lettera su Cavour (vedi n. 19 de Il Paese delle donne) era stata distribuita il 6 marzo scorso a ragazze/i. A ragion veduta, parlando di prostituzione avevo scritto "a molte donne sfugge il significato di quella violenza perché anche nelle relazioni amorose subiscono il disconoscimento delle proprie ragioni e del proprio sistema fisiologico: avevo concluso scrivendo "attente quindi perché siamo di fronte ad uno stupro ancora non classificato come tale". A causa di un errore di stampa, mi è stata invece attribuita la frase "siamo di fronte ad uno stupro non classificabile come tale". Un errore che altera totalmente il senso del documento con il quale cercavo di spiegare che lo stupro non è riconducibile al solo fatto che si agisce senza il consenso dell'altra parte, ma si concreta soprattutto nella cancellazione dell'unità dell'altra persona, quando la si invade.
Nella lettera in argomento avevo anche elencato nomi e cognomi di "clienti" rei confessi, politici noti, giornalisti famosi, registi e letterati che ci vivono accanto, dei quali posseggo da oltre dieci anni nutrita documentazione. Per eccesso di cautela non sono stati pubblicati, mentre quei nomi compongono la storia della realtà. Uomini che hanno magnificato la prostituzione di donne e bambine/i perché attraverso quei codici essi estendevano una violenza psicologica incontrollata su tutte noi. Perché non pubblicarli?
Vorrei utilizzare questa occasione per mettere in evidenza che negli ultimi numeri de Il Paese delle donne sono comparsi scritti molto efficaci. Finalmente emerge la diffusa volontà di superare l'umile rappresentazione della parità espressa da quelle donne che manifestano un sé ancora fragile e inconsistente nel confronto con organismi politici che sono l'incarnazione della ginofobia.
Perché da tempo spiego che il consenso non è il solo elemento che può configurare un contatto corporeo: si abusa di un corpo quando quella persona non è contenuta nella nostra mente. Tendenza che ha segnato i comportamenti maschili per secoli, tanto che si è concretata una contiguità tra debito coniugale e prostituzione; in ambedue le situazioni le donne falliscono la propria verità. Nel Femminismo abbiamo chiarito che non si ha violenza soltanto quando c'è coincidenza tra pensiero e risposta fisiologica di un corpo, mentre vi è stupro se -stravolgendone il sentire - si suscita un'aperta collisione sia con il consenso sia con la disponibilità. Se le donne non acquisiranno il significato femminista della propria fisicità finiranno per distruggersi.
Da tempo, infatti, le donne che sostengono i partiti maschili, rispecchiando un pensiero atavico, hanno introdotto nella politica il termine improprio di "prostituzione volontaria", ipotizzando che il consenso (anche se narcotizzato dal bisogno di denaro) sia un tramite sufficiente a tollerare qualsiasi brutalità (carattere che ha segnato per millenni l'accoppiamento). Questo clamoroso fraintendimento rassicura gli uomini e reintroduce nel campo giuridico - sotto nuove formule - la presunzione del consenso alla propria distruzione; concetto improponibile perché deforma qualsiasi certezza sui presunti diritti. Quelle stesse deputate arginano poi questa aberrazione armando le istituzioni contro la prostituzione "coatta", che in questa realtà rappresenta soltanto l'ultimo rinforzo organizzativo intorno a quella definita "volontaria".
Vietare la tratta delle donne e bambini non nobilita nessuno perché è una forma di schiavismo che si smaschera da sola, mentre a noi donne del 2000 spetta il compito di chiarire che la sessualità ha come fondamento la reciprocità, mentre la prostituzione è maltrattamento. Sta di fatto che l'ipotesi pericolosa della volontarietà attenua in tutti non solo l'interpretazione del fenomeno ma persino il significato della tratta (ho, infatti, sentito moltissime donne affermare che le ragazze albanesi non vengono forzate ma sanno di doversi "vendere"). Perciò dobbiamo ostacolare il concetto di volontarietà, che diventa in sé anche istigazione ed indebolimento della lettura dei comportamenti antisessuali. Soprattutto distrugge il grande lavoro di scavo fatto dalle femministe sulle fonti del Sessismo. Quelle stesse deputate avevano in precedenza introdotto nella legislazione e nel linguaggio il paradossale binomio di "violenza sessuale", diffondendo in tutti una comprensibile difficoltà a segnare limiti tra le due esperienze. Il potere discrezionale contenuto in quella codificazione finisce per tradire le stesse premesse della legge ed apre le maglie ad una sorta di indulgenza. Ho scritto ripetute lettere alle "elette" per chiedere che nella formulazione della legge esse dimostrassero nitidamente d'aver modificato tutte le categorie del pensiero ereditato. Invece esse hanno accreditato una definizione fasulla che permette a tutti di fare un salto illogico attribuendo alla violenza la connotazione positiva di sessualità, caricando quest'ultima di tremendi pregiudizi; ed allora io vi chiedo "se la violenza è sessuale perché punirla?" Ed è appunto il travisamento operato attraverso il linguaggio e la norma giuridica a portare ancor oggi magistrati e giornalisti a definire "atto d'amore" o "tentativo di pacificazione" lo stupro coniugale (sentenze di Cassazione), "delitto a sfondo sessuale" l'assassinio di numerose giovani donne e "trasgressione o richiesta di amore" la prostituzione. Chi aggredisce attraversa invece una linea ben chiara, prova gusto nel veder soffrire altri: segno di repulsione, di sadismo e non di sessualità.
Perciò dobbiamo impegnarci a neutralizzare gli equivoci contenuti nelle menti che condensano la Maschilità, linea di pensiero che permette appunto di abbinare sessualità e crudeltà. Dobbiamo dar prova di aver effettivamente individuato il "carattere" psicologico dello stupro, e soprattutto dar prova d'aver raggiunto un'idea ben chiara di ciò che intendiamo per sessualità, che in sé non prescinde dall'importanza attribuita all'altra persona. Inoltre, bisogna che si capisca che - seppur attuata attraverso gli organi genitali - la violenza non è mai, proprio mai, sessuale; la parte genitale del corpo è stata sempre espropriata del suo straordinario significato, mentre essa è il timone che mantiene viva la nostra intelligenza sensitiva. Chi declassa i genitali attiva rispecchiamenti ed una abbagliante equivalenza tra prostituzione volontaria e violenza sessuale.
Vi suggerisco di andare a vedere il film Romance di Susanne Clarence per capire quale confusione persista ancor oggi nelle relazioni tra giovani donne e uomini, e quali colpe abbiamo nell'aver trascurato di ratificare quale sia l'essenza dell'Eterosessualità.

**Associazione Le Femministe de "La Città Sessuale"*

segue da pag. 1 *intervista a* ***Silvia Costa***

calismo - vista come livello di autogoverno, deve avere di fronte dei partiti locali più maturi, più adulti, più capaci di interpretare le istanze della cittadinanza, di dare delle risposte, di essere più visibili Questo è un punto su cui sono un po' in difficoltà tutti i partiti perché questa spinta tutta mediatica e tutta sui "soliti noti" sta oscurando l'aspetto delle riforme che stiamo facendo sulle autonomie locali e che riguarda le classi politiche locali. E questo impoverisce la partecipazione anche femminile.
Terza cosa: i partiti devono essere più capaci di osmosi con il sociale. Qui c'è tutta una grossa questione di un sociale , anche delle donne, che ha timore di confluire nelle istituzioni; ciò è addirittura teorizzato da alcuni movimenti che dicono: "noi non vogliamo delegare tutta la partecipazione ai partiti" ma ci sono forme di partecipazione, di militanza... d'impegno che è anche politico, senza essere partitico, che devono trovare riconoscimento in altri ambiti. Le donne sono molto presenti in questi luoghi. Allora io credo che questo sia qualcosa su cui ci si deve misurare: movimenti che sono molto forti su tematiche che sono poi politiche, hanno voglia di dialogare con i partiti, magari vogliono essere riconosciuti con autorevolezza di partecipazione e riconoscimento di responsabilità e che però spesso i partiti o li vogliono annettere o rischiano di non considerarli. Tutte le competenze del sociale in cui le donne sono molto presenti devono poter essere più in grado di permeare di se stesse i partiti.
Tutti i partiti tentano delle soluzioni che però sono ancora provvisorie. Si devono trovare delle forme di militanza più libera, più flessibile, di uscita e di entrata, che però consenta una partecipazione intelligente nuova.
Ultima cosa: oggi nessuno fa più formazione politica. C'è un problema di cultura politica; io vedo le nuove generazioni ignare di tantissime cose che la nostra generazione ha costruito. Questo è un problema fortissimo perché le donne sono più esigenti degli uomini: se non si sentono formate non partecipano. Non osano. Tant'è vero che stanno nascendo come funghi corsi di formazione politica "al femminile" perché si è capito che la prima azione positiva per la politica delle donne è costruire un luogo della cultura politica consapevole per poi essere attrezzate ad affrontare il confronto.
Infine: in un dibattito alle Acli sul pluralismo e la fine del collateralismo cattolico, si diceva "attenzione c'è anche un pluralismo leggero, gassoso, delle decisioni molto superficiali tipo 'voto al supermarket'" in cui si capisce che c'è un problema prioritario che è quello di una scarsa consapevolezza politica. Non è soltanto dire che è finita l'ideologia, l'appartenenza ma c'è la scelta di quello che c'è sul mercato, di quello che offre di più. Questo è oggi rischiosissimo ed è l'elemento con cui si stanno misurando le democrazie: si passa dal voto al non voto magari influenzato dal messaggio televisivo - o dalla simpatia ed antipatia - e cade ogni valutazione di cultura politica e questo impoverisce anche i partiti.
Ma se la società civile - salvo in alcune zone dove è più impegnata e militante, solidale - in realtà si occupa solo dei fatti propri, degli interessi corporativi oppure - ripeto - ha un pluralismo leggero, non pensoso, questo non è solo un problema dei partiti.

Come vedi un percorso di convention per discutere e cercare convergenze su temi specifici?
Da un lato sono molto favorevole a tutto ciò che è un luogo di esercizio di una consapevolezza di cittadine e cittadini: avere luoghi liberi di discussione, non già organizzati ed orientati; mi sembra un fatto di necessità. Il famoso postideologico o si nutre di un dibattito franco e di abbattimento di pregiudizi reciproci nella discussione o diventa soltanto un alibi per non pensare. Per cui questo mi trova d'accordissimo. Quello che mi sembra importante forse oggi è coinvolgere di più noi donne sulle grandi scelte anche perché io sto vedendo che ormai si è creato quasi un vero conflitto, talvolta latente, fra le varie generazioni femminili, fra ragazze e ragazzi. Se non si recupera questo gap anche nella capacità di dialogare e di far permeare di valori femminili anche il maschile e viceversa noi rischiamo di avere un'autarchia.
Le grandi questioni saranno: la pace e la guerra, i diritti e la cittadinanza, la scienza e l'etica; grandi frontiere sulle quali dovremo attrezzarci insieme. Ecco io credo - e lo dico anche in forma di autocritica rispetto a quello che facciamo - che dobbiamo coinvolgere di più donne e uomini e credo che sia arrivato il momento di trovarle queste forme. La sensazione che io ho avuto anche nel mio partito è che loro abbiano solo sfiorato le nostre questioni, si sono sufficientemente impauriti, qualche volta sono interessati a queste cosa, ma ci sia anche una certa banalizzazione rispetto alle tematiche portate dalle donne. A meno che non sia un tema di natura gerarchica superiore, perché intreccia politica economica, politica di welfare ecc. Allora lo assumono ma dimenticando, il che è quasi peggio del rinnegare, tutto quello che c'è stato prima di elaborazione. Tutto questo è una delle concause del ritardo dei partiti.

Alla fine del mese di giugno il Giardino dei Ciliegi ha lasciato Piazza dei Ciompi, dove undici anni fa, con grande passione politica, un gruppo di donne aveva creato questo luogo, per la libertà e l'affermazione delle donne e con l'ambizione di chi vuole un mondo in cui tutti/e abbiano le stesse opportunità di far vivere desideri e bisogni, dentro la Buonarroti, una casa del popolo storica per Firenze. Ci è stata assegnata, dopo una serie di estenuanti incontri, dal Comune di Firenze, una nuova sede di via dell'Agnolo 5, che però deve essere restaurata. Nel frattempo abbiamo ottenuto dal Comune l'assegnazione provvisoria (con pagamento di regolare affitto) di un luogo presso l'ex Convento delle Oblate in via San Egidio 21. Abbiamo lasciato il luogo ma continueremo nel progetto per valorizzare, con agio e con gioia, i saperi e le pratiche femminili e per esprimere sempre di più la soggettività ed un diverso modo di pratica politica.
A settembre riprenderemo regolarmente le nostre attività e vi aspettiamo.

Le donne del Giardino dei Ciliegi

segue da pag. 1 RIMBOCCHIAMOCI LE MANICHE

za gestita come potere unico).
Ricordo quando il capogruppo del PCI investì di rimproveri Angela Bottari che si era dimessa dalla funzione di relatrice non appena fu ricusato il passaggio dello stupro da reato contro la morale a reato contro la persona: eppure Angela salvò il rapporto tra la sinistra e il movimento delle donne, mentre Giorgio Napolitano rivelò che gli uomini di sinistra erano disposti a mediare anche sul loro corpo. Ci sono responsabilità anche nostre: la leadership femminista si è venuta facendo tutta di testa e, anche se ha pubblicato ottimi libri teorici e ha posto in essere un'infinità di convegni, ha perduto il contatto con l'insieme delle donne. Le anziane e le casalinghe si sono sentite escluse e le giovani non hanno trovato motivazioni per un "fare" che le appassionasse. Ma, soprattutto, non ci si è rese conto che le concessioni formali o settoriali (le "ministre", l'impresa-donna, il/la cyborg) giocavano contro. Ho l'abitudine da anni di citare il libro di Susan Faludy (1991) che, senza essere un capolavoro, indicava il sopraggiungere del "contraccolpo" che il patriarcato veniva sferrando. Il patriarcato - dice Virginia Wolf - è sempre di destra. Premi alle donne emergenti si danno volentieri purché si consenta che le più svantaggiate tornino al ruolo domestico e si arrabattino tra lavoro precario, bambini da crescere,televisione, spesa ai supermercati. Questo privato ha le sue gratificazioni perché è pur sempre meglio allevare un figlio che lavare scale o fare un part-time senza soddisfazioni. A Bologna ci sono contributi per chi cura i nonni in casa invece di lavorare o per chi cura il proprio bimbo e non lo mette al nido. E questo senza avere discusso con la cittadinanza femminile se si tratta di nuovi servizi che vanno incontro a desideri legittimi o invitano ad alleggerire il mercato del lavoro. Il familismo torna a evidenziarsi e, proposto da sinistra, induce le donne a rassegnarsi al loro ruolo di ammortizzatori sociali: nessuno fa i conti con le conseguenze politiche del disimpegno femminile.
I conti con "il genere" vanno dunque o sarà peggio per tutti. A Bologna l'elettorato è femminile per più del 52%; la sinistra ha presentato come candidato alla carica di sindaco per la prima volta (c'è stato un breve precedente a Palermo) in una città capoluogo di regione una donna e chi l'ha presentata ha evitato deliberatamente - screditandola nei fatti - di fare leva, almeno demagogicamente, sul suo impegno a favore delle donne e ha cancellato dal suo programma ogni riferimento al popolo femminile perché - diceva la coalizione - bisognava vincere.
Si è visto.
Che le donne da parecchio tempo siano diventate poco visibili e quasi mute è una realtà. Nonostante gli avvertimenti dati, i maschi che contano non hanno percepito la nostra invisibilità politica come minaccia; forse speravano che "avessimo fatto giudizio".Gli insipienti non capiscono che le donne poco motivate preparano la minestra in tavola, curano i figli, i genitori, i suoceri, ascoltano la Tv e votano Berlusconi o Guazzaloca.
Le femministe hanno, in buona parte almeno. espresso un' astensione motivata. Dovrebbero conoscere i maschi dei partiti e sapere che il nostro nobile distacco spiana la strada al loro rullo compressore che, quando loro si danno una martellata in testa, a noi ne arrivano due. Era bene esprimerla un anno fa come minaccia, assieme a una serie di richieste "motivate" per ottenere valore.
Comunque non colpevolizziamoci, perché è invece tempo di rimboccarsi le maniche. Noi porteremo il "Comitato di donne per il governo della città" in mezzo alla società civile come organismo autonomo che l'opposizione potrà usare se crede, e in ogni caso per fare politica a partire dai nostri interessi.
Ma i problemi restano.E sono duri.
Non si sa più il senso di una sinistra aggiornata (Marx è morto nel 1883) e le donne, che non hanno mai saputo bene perché e come fossero, in quanto donne, di sinistra sono privilegiate nel rifare i conti. Speriamo non da sole.
Ma la cosa è più grave, perché non si può limitare l'analisi al nostro,diciamo così, "recinto maggioritario": è la società intera che ha bisogno di attenzione, perché la gente sta mollando quello che è il primo diritto e dovere di cittadinanza, il voto.
E la "disaffezione" non è solo femminile, solo bolognese, solo italiana. E' europea e mondiale. Facciamo attenzione, perché sono in gioco i diritti del 1789 (e anche 1791, anno di pubblicazione della carta dei diritti della donna e della cittadina di Olimpia de Gouges).

segue da pag. 1 PARTI IN COMMEDIA...

mento che sta scardinando gli assetti politico-istituzionali della rappresentanza. L'internità delle donne a questo sistema è stata sempre assai limitata, pressoché esclusivamente circoscritta al diritto di voto. Basti pensare alle percentuali ridicole che caratterizzano la presenza femminile nelle istituzioni. Oppure alla pretesa medioevale di quasi tutto il mondo politico maschile, in Italia e altrove, di legiferare sul corpo delle donne, per di più in un Parlamento che non parla dell'esperienza sociale e simbolica delle donne perché esse ne sono vistosamente assenti. Cittadinanza incompiuta, quella delle donne, all'interno di un sistema politico-istituzionale per altro organicamente inadeguato, per come è stato costituito, a dare rappresentazione e significato compiuto alla realtà sessuata della società. La modernizzazione dei costumi, resa fortemente possibile dalle lotte delle donne e dal diffondersi di una diffusa soggettività femminile oltre che di una radicale femminilizzazione della società, la crescente esposizione pubblica delle donne, la politica delle donne, la critica femminista del monopolio maschile della rappresentanza non hanno intaccato né il carattere maschile del sistema politico né il monopolio maschile della rappresentanza. Ma hanno emancipato socialmente e simbolicamente le donne da appartenenze politiche ereditate per via maschile, che le escludono come individue, come percorsi collettivi di soggettività politica, come parte costituente del corpo sociale, pretendendo nello stesso tempo di rappresentarle. Il collasso della rappresentanza sta in primo luogo nel carattere sempre più separato e autoreferenziale dei partiti rispetto ai settori sociali di riferimento, nel progressivo svuotamento delle istituzioni rappresentative a vantaggio degli esecutivi e del ruolo del premier, nella cultura plebiscitaria, leaderistica, di immagine che ha invaso la politica. Sta nella caduta e distruzione delle grandi identità collettive di un passato ancora assai recente, che sembra tuttavia un reperto archeologico.Nello stesso tempo la crisi del sistema politico tradizionale, fino alla quasi implosione dell'oggi, è andata avanti senza che si avvertisse l'insopportabilità sociale e simbolica dell'esclusione femminile dai luoghi della rappresentanza e della decisionalità politica, senza che la politica, in primo luogo quella di sinistra, facendo i conti con questo deficit strutturale della democrazia, si misurasse con i propri deficit, con la proprio crescente inadeguatezza a essere strumento di comunicazione, significazione, rappresentazione della complessità sociale. Qui però si aprirebbe anche il capitolo delle responsabilità politiche che pesano sulle donne in questo contesto, dell'efficacia delle politiche femminili, delle scelte, dei percorsi. Capitolo fondamentale, ancora tutto da pensare e da scrivere. Occorrerà farlo.
Che cosa vogliono oggi le donne in fuga dai meccanismi del sistema politico tradizionale? Che cosa vogliono le tante che si astengono dal voto in maniera massiccia ma, quando capita, votano in massa per Emma Bonino? Ci deve essere, ci può essere e come, una responsabilità politica femminile rispetto alla catastrofe democratica a cui stiamo assistendo, segnata però anche, questa catastrofe, da un'illusione femminile di libertà?
Questi problemi, che sono problemi politici di prima grandezza, non trovano nessuna ospitalità in una sinistra sempre meno di sinistra, sempre più sensibile all'unica ragione del mercato, sempre più residuale rispetto alle trasformazioni radicali che hanno investito la società. Rifondazione comunista, l'unico partito di sinistra ancora animato dall'idea dell'alternativa radicale allo stato di cose presente, scopre dai dati Abacus di essere il partito meno amato e votato dalle donne. In questo supera addirittura la Lega di Bossi e Alleanza nazionale. Di che alternativa parla allora? Che alternativa può essere quella che non arriva al cuore e all'intelligenza delle donne, che non ne coglie i bisogni della vita materiale e quelli "dell'anima"? E non è che non ci fosse chi nel Prc non parlasse di questo.Vanamente Il Forum delle donne del Prc, in questi anni, ha cercato di aprire un varco su questo decisivo versante, ha indicato nello scollamento radicale dalla parte femminile dell'umano - corpo-mente, storia sociale e simbolica, percorsi di soggettività e libertà, riflessione teorica, pratica politica -l'incapacità della politica di rinnovarsi e riacquistare senso, l'impossibilità di un progetto di dirsi alternativo.
Forse non abbiamo trovato, in questo nostro percorso, la "giusta via" per rompere l'impermeabilità di Rifondazione a questa dimensione e qualità dei problemi politici.
Forse, più realisticamente e scansando ogni delirio di onnipotenza femminile, anche Rifondazione comunista, è dentro la crisi generale non solo del sistema politico ma della stessa ragione politica. Il che cosa poter fare, oltre che dover fare, è oggi nella nostra agenda politica, come in quella di tutte le donne che hanno ancora a cuore il nesso tra politica e libertà femminile.

ACCETTIAMO LA SFIDA

■ CRISTINA PAPA ■

Impresa sociale e mercato, questo il nodo affrontato da immigrate e native durante il seminario "L'impresa di essere donna" che si è tenuto a Siena il 25 giugno.
Dagli interventi, soprattutto quelli delle immigrate, emerge lo sforzo per individuare strategie e nuovi processi di sviluppo in grado di far sopravvivere sul mercato le imprese sociali senza snaturare il progetto culturale e politico che le ha ispirate.

"L'Impresa di Essere Donna" è un progetto, finanziato dalla Unione Europea nella linea "Terzo Sistema e Occupazione", che si propone di mettere in rete alcune esperienze di iniziative economiche nate all'interno di associazioni di donne di paesi diversi.
Le molteplici esperienze di microimprenditoria femminile, soprattutto quelle legate ai servizi alle persone e alla multiculturalità, possono costituire un punto di osservazione privilegiato per una riflessione sulla natura del legame sociale e sulle finalità dello scambio economico.
Esse, infatti, mettendo a fuoco sistemi innovativi dal punto di vista dell'organizzazione e delle strategie di relazione con il contesto e lo sviluppo locale, sembrano poter prospettare il superamento della scissione tra "economia di mercato" - che produce reddito -, ed "economia sociale", - che corregge gli effetti della prima -, capovolgendo radicalmente il concetto stesso di Stato Sociale.

Il valore della complessità
Per le associazioni e le imprese di donne, la produzione materiale è strettamente intrecciata con la produzione di socialità e di cultura.
Dal canto loro le amministrazioni comunali riconoscono l'altissima qualità delle prestazioni offerte da strutture nate spesso a partire dai bisogni delle associate, e, quando la complessità dei casi rende difficile un semplice "intervento di routine", spesso vi fanno esplicitamente riferimento - è il caso ad esempio del Cesdi di Livorno o di No.di. di Roma -
Tuttavia sono pochissimi i Comuni che nel loro bilancio prevedono voci specifiche per finanziare i servizi erogati dalle associazioni di donne, che spesso sono costrette adoperare in un regime di semi-volontariato.
Durante la giornata di dibattito che ha preceduto l'incontro di Siena, punto di arrivo di una riflessione condotta attraverso molteplici incontri e seminari, le partecipanti al progetto "L'impresa di essere donna" si sono chieste se la complessità necessaria a migliorare, ad esempio, la qualità della vita e delle relazioni, potesse essere considerata un "valore di scambio" sul mercato.
Nonostante la radicalità della critica all'organizzazione capitalistica dell'economia, forte è tra le immigrate il desiderio di non dare vita ad esperienze marginali: tutte insistono infatti sul desiderio di entrare a pieno titolo nel mercato con la loro idea d'impresa, che coniuga indissolubilmente progetto politico di trasformazione e progetto economico.
E' infatti con una certa diffidenza che guardano all'attrazione delle italiane per il margine, anche quando questo venga inteso, come nel caso di bell hooks, ripresa da Maria Antonietta Pappalardo presidente della Commissione pari opportunità della Provincia di Livorno, come luogo da cui è possibile una doppia comprensione, il *di qua* e il *di là*, e non come sinonimo di esclusione.

Dall'assistenza allo scambio
Tutte le intervenute al seminario interno del 24, (preparatorio dell'incontro pubblico che si è tenuto il 25 presso i Magazzini del Sale a Siena), hanno insistito sullo stretto intreccio tra iniziativa imprenditoriale e/o associativa, e la conquista di spazi di cittadinanza sociale.
Mercedes Lourdes Frias del Coordinamento del progetto, e **Pierrette Sombou** dell'associazione Asifa di Rouen, sono intervenute, sia pure con diversi accenti, per sottolineare che la cittadinanza di cui parlano non ha nulla a che fare con gli aspetti burocratici ma è invece indissolubilmente legata alla presa di parola pubblica dei soggetti, uomini e donne, e al loro riconoscimento nello spazio sociale in cui agiscono. Un riconoscimento, ha specificato **Rabea Abdelkrim**, femminista e economista algerina, non legato solo alla rivendicazione dei diritti, ma ad un'azione politica che rende esplicito l'apporto economico delle donne e lo fa pesare anche nella riforma dello stato sociale. Esemplificativa, in questo senso, è la lotta condotta a Roma da No.di. per far inserire nel bilancio comunale una voce relativa alle associazioni di immigrate/i.
Unanime l'opinione che il connubio tra associazione ed impresa ha un senso solo se esso avviene in un'ottica profondamente innovativa delle politiche sociali, non più concepite come assistenza rivolta ai soggetti deboli, ma piuttosto basate sullo scambio, su una reciprocità che fa, davvero, della diversità una risorsa.

Strategie di sviluppo o elogio del margine?
All'incontro pubblico del 25 giugno, **Mercedes Lourdes Frias** ha definito *Impresa* "tutto ciò che è economico ma anche culturale e politico", eliminando così la dicotomia tra politica ed economia.
Il *reddito* deve essere inteso non solo come il guadagno in termini monetari, che è comunque la molla iniziale di qualsiasi attività economica, ma anche come la possibilità di realizzarsi e di essere soggetti attivi nella città. L'ingresso nel mondo dell'Economia, infatti, deve essere considerato come una strategia di *cittadinanza* - intesa come partecipazione attiva alle scelte che determinano, ad esempio, la distribuzione delle risorse e il modello di sviluppo di una comunità.
In questo senso l'assunzione della complessità che c'è dietro ogni esperimento d'imprenditoria femminile, in particolare quella che coinvolge le donne immigrate, può essere una leva per scardinare il modello economico predominante. **Frias** mette in guardia le donne da quello che definisce un grave pericolo, soprattutto quando le imprese o le associazioni si occupano di servizi alla persona: la "trappola della gratuità".
Infatti, si chiede, "perché se le nostre strutture sono in grado di offrire servizi migliori di quelli disponibili sul mercato, perché se le stesse istituzioni locali riconoscono che il nostro modo di erogare i servizi è più efficace di quello di altre strutture, poi vengono pagate le altre strutture e a noi ci si chiede, in nome del valore politico aggiunto, di lavorare gratis?
E' evidente che si tratta di un tentativo di offuscamento delle donne e delle contraddizioni che esse portano all'interno del modello economico predominante".
Con la loro stessa esistenza, le imprese sociali delle donne mettono infatti in evidenza da un lato quanto ormai l'accettazione delle leggi del mercato sia diffusa anche tra quei settori che pure si definiscono di "economia sociale", dall'altro quanto non sia veritiera l'equazione che vuole la piccola impresa, sinonimo di innovazione e sperimentazione di nuovi modelli di produzione e organizzazione del lavoro.
La diversità delle micro-imprese a cui danno vita le donne, il cui successo non si misura in termini di crescita esponenziale, come nel modello capitalistico, ma piuttosto dal rapporto con il territorio e dall'attaccamento al valore sociale che ne è il presupposto, rende obiettivamente difficile la loro classificazione all'interno delle categorie "economiche" neutre.
Non è dunque un caso che dall'imprenditoria delle donne venga la maggiore resistenza agli aspetti più devastanti del mercato, e che al loro interno forte sia la spinta a sperimentare nuove forme di organizzazione e distribuzione del lavoro e del reddito, orari di lavoro flessibili in base ai bisogni reali delle persone e non subordinati alle esigenze della mera produzione, ecc.
Così come non è un caso che siano le donne immigrate quelle che con minor ambiguità ed incertezza rimettono in discussione nel profondo i paradigmi economici dominanti, misurandosi con la sfida di imprese che alla logica esclusiva del profitto sostituiscono quella della cura dei processi, dei percorsi, delle relazioni.

Un marchio di qualità… della vita
Pierrette Soumbou, congolese residente a Rouen, racconta la sua esperienza come presidente di un'associazione di donne native e migranti, Asifa, nata "per la volontà delle donne immigrate di uscire dalla cerchia familiare e dalla pressione patriarcale". L'impresa, un ristorante multiculturale, è nata dal desiderio di migliorare la qualità della vita delle fondatrici rompendo anche la gabbia dei ruoli voluti dagli uomini. In questo l'incontro con le francesi ha giocato un ruolo importante.
Sul mercato del lavoro alle donne, soprattutto se immigrate o povere, manca la possibilità di condurre una vera contrattazione e spesso quindi esse non sono cittadine a tutti gli effetti, continua Soumbou. Per questo è fondamentale che le donne si associno tra loro, e si radichino profondamente sul territorio dandosi forza a vicenda.
Grazie all'impulso di Asifa, è sul punto di partire una iniziativa di grande valore, non solo dal punto di vista commerciale. I ristoranti di cucina multietnica, che non si limitano a cucinare piatti di diversi paesi ma che possano dimostrare di accompagnare la loro attività economica ad una attività politica di trasformazione sociale, per il tipo di orario o di organizzazione del lavoro, ecc. saranno presto riuniti sotto il marchio Reactives. Verrà così certificata non solo la professionalità della gestione ma anche l'attenzione alla qualità della vita di chi ci lavora. Sombou invita poi le ONG e le istituzioni che si occupano dell'accompagnamento d'impresa, ad uscire dalla logica dell'economia speculativa. In questo senso l'associazione tra diverse realtà è lo strumento principe per ottenere la trasformazione dei rapporti con le istituzioni e porre fine alla logica che vuole che il sapere sia tutto da una parte sola.

Quale economia?
Al discorso di Soumbou si riallaccia **Rabea Abdelkrim**, femminista ed economista algerina trasferita a Dakar. Il suo è senz'altro il discorso più tecnico, ma la chiarezza dell'analisi dell'oratrice lo rende a tratti perfino appassionante. Partendo dall'inadeguatezza degli indicatori economici che non danno conto del lavoro delle donne, Soumbou chiede che anzitutto esso venga contabilizzato in quanto tanto il mercato quanto la riproduzione sociale sono possibili solo grazie al lavoro "oscuro" delle donne. Sono loro, infatti, che ad esempio nei paesi a cui sono stati imposti aggiustamenti strutturali, riescono a garantire la sopravvivenza della propria famiglia quando gli uomini perdono l'impiego e non sono in grado di riciclarsi sul mercato del lavoro. La carta vincente delle donne africane è data dalla loro abilità di intessere relazioni sociali e di organizzare il lavoro comunitario che esse svolgono. Abdelkrim invita dunque, se si vogliono rompere i paradigmi del sistema capitalistico e dell'economia di mercato, eliminandone anche gli squilibri insiti nell'attuale modello di sviluppo, a guardare con maggior attenzione all'esperienza dell'economia solidale delle donne africane.
Bianca Pomeranzi, presidente di ONDA ma qui invitata come rappresentante del Ministero degli Affari esteri, ha riflettuto sulla necessità di privilegiare gli investimenti sullo sviluppo umano piuttosto che sulle grandi infrastrutture, augurandosi che le donne "aprano un contenzioso a livello globale" privilegiando le relazioni con le strutture decentrate di sviluppo senza mai perdere di vista la sua dimensione complessiva. Le italiane hanno, secondo Pomeranzi, una carta in più per fare dell'empowerment economico un punto in più, grazie alle esperienze degli anni '70.
E proprio a proposito dell'importanza delle istituzioni locali per lo sviluppo e per il godimento della piena cittadinanza sono intervenute Maria Antonietta Pappalardo e Mara Baronti, rispettivamente della Commissione provinciale per le pari opportunità di Livorno e della Commissione regionale della Toscana. **Pappalardo** ha sottolineato l'importanza che le istituzioni locali cessino di ragionare in termini di accoglienza per promuovere invece esperienze che siano realmente interculturali. In questo senso il progetto "Portrofranco", promosso dalla Regione Toscana, che ", come ha tenuto a precisare nel suo breve intervento in apertura dei lavori l'Assessore regionale alla cultura **Franco Cazzola**, intreccia come chiavi di lettura della realtà "genere, generazioni e popoli", rappresenta sicuramente un salto di qualità. Purtroppo però, - secondo Pappalardo - va rilevato come anche in esperienze di così grande apertura, il genere rimane ancora come qualcosa "a parte", non riesce cioè ad attraversare trasversalmente ogni altra categoria, giovani, popoli, ecc. Pappalardo è tornata sul nodo della difficoltà che le imprese di donne, anche quelle nate con il sostegno dei progetti NOW, incontrano a mantenere la propria identità sociale nel momento in cui fanno il loro ingresso sul mercato. Il problema dell'impresa femminile resta infatti quello del reperimento del capitale iniziale. Forse non sarebbe inutile, suggerisce la Presidente della Commissione pari opportunità di Livorno, iniziare un ragionamento su questi temi con la Banca etica.
Mara Baronti è intervenuta a proposito dell'invisibilità del lavoro delle donne: "nascosto, dice, come la loro genealogia". Invita a non cadere nell'errore di ritenere che il lavoro "invisibile" delle donne sia solo quello domestico. Esse sono impegnate in molteplici attività che, quando svolte da uomini, vengono considerate economiche a tutti gli effetti; anche se è difficile dire come, è fondamentale il riconoscimento economico di quel "di più" che ci mettono le donne. Se non si fa questo, aggiunge, il pericolo della "gratuità", già segnalato da Frias, e l'autosfruttamento sono sempre in agguato per togliere visibilità pubblica all'azione di critica del modello economica delle donne, e confermano le istituzioni nella cattiva pratica di "far con poco".
Jociara Lima de Oliveira, della Commissione nazionale pari opportunità, torna sul discorso del terzo settore. Non c'è ragione, dice, per cui le attività delle donne debbano sempre dipendere dal finanziamento delle istituzioni che ne rende difficile la continuità e l'autonomia. Certo c'è il rischio che una volta raggiunto il mercato esse se ne "innamorino", finendo con il perdere l'occasione di attuare quel cambiamento reale del sistema, ma tale cambiamento non è comunque possibile rimanendo ai margini.
E' una sfida questa che, come scrive Elena Laurenzi nella sua presentazione del progetto "L'impresa di essere donna" (disponibile su internet insieme a molto altro interessante materiale nel sito http://www.women.it/impresadonna) che non possiamo non accettare.

La Convenzione permanente contro la guerra

L'assemblea delle strutture organizzative, collettivi e singole donne che ha avuto luogo a Bologna il 5 giugno ha preso numerose e significative decisioni. Prendendo atto che la cosiddetta pace è in realtà un armistizio nel quale chi ha dichiarato la guerra deciderà come e dove spartire terre, persone e ricchezze, le convenute intendono continuare a lavorare per smascherare il clima di "normalità" che si è creata circa la necessità dell'evento bellico. Vogliamo dire all'opinione pubblica e alla politica dei palazzi che mai nessuna guerra può essere definita giusta, o tantomeno umanitaria.
Per questo abbiamo dato vita alla Convenzione permanente contro la guerra composta dalle singole e organizzazioni che da un paio d'anni lavorano per superare la frammentazione del movimento delle donne.
Le proposte fatte:
• **1.** Predisporre una Conferenza di donne sui Balcani, anche per preparare donne che, secondo la piattaforma di Pechino, approvata da tutti gli stati, dovrebbero essere incluse nelle delegazioni che trattano soluzioni di conflitti nei quali le donne sono state spesso le prime vittime, ma soprattutto per stringere rapporti stabili con le donne di tutte le parti coinvolte dalla guerra. Per fare questo sarà necessario al più presto contattare tutti i soggetti femminili, gruppi, associazioni che operano e hanno operato nei Balcani insieme a quelli delle regioni coinvolte dalla guerra, per accogliere le loro richieste e misurare sui loro bisogni l'organizzazione di questo storico appuntamento.
• **2.** Dare vita a una Fondazione Rosa Luxemburg, per avviare la ricerca su una politica che non includa la guerra, ma abbia a fondamento la pace cioè la pratica, la capacità, le forme per gestire, governare, trasformare i conflitti che vengono riconosciuti, nominati, analizzati senza il ricorso agli eserciti, al militare, alla guerra. Il militarismo viene indicato come la forma di stato più ostile alle donne, incapace di includere in modo positivo le differenze, antagonistico in quanto ad accesso e uso delle risorse dello stato sociale.
• **3.** Individuare forme di finanziamento per queste iniziative, quali ad esempio parte del 5% destinato ai partiti per le donne o l'8%.
Intanto il gruppo promotore, nel quale l'Udi compare sotto il nome di Rete Udi, continua la ricerca per promuovere il superamento della frammentazione del Movimento delle donne, non per dare vita a una già morta forma piramidale di organizzazione, ma per costruire una forma politica che rispetti e esalti le differenze - anche tra donne - e le usi per dare voce alla complessità.
Intendiamo rivederci entro settembre, per dare con questo secondo incontro l'avvio del lavoro che vedrà realizzare il percorso migliore per arrivare alla costruzione degli obiettivi citati.

Questa comunicazione è stata inviata via e-mail e posta corrente a tutte le donne presenti il 5 giugno a Bologna, ed è disponibile sui siti del Paese delle donne www.womenews.net *e di Marea* www.marea.it *ai quali è possibile inviare la propria adesione individuale o di gruppo. Sugli stessi siti e attraverso Il Foglio del Paese delle donne e l'invio via e-mail avverrà la comunicazione della data del secondo incontro nel mese di settembre.*

• Aderiamo alla convenzione, riconoscendo come nostre l'idealità e la pratica espresse dalle donne presenti a Bologna il 5 giugno u.s.:
L'Osservatorio delle donne trevigiane "La Panchina"

(Marzia Brunello, Annarita Dall'Agata, Nunzia De Bernardo, Maria G. Di Rienzo, Luisa Mattana, Donatella Mion, Anna Mirra, Mariella Pozzi, Daniela Santoro, Renata Scalzo, Giuseppina Schiavon, Claudia Zanandrea)
Per contatti: Maria G. Di Rienzo,
tel. 0422/235328 - e-mail dirienzo@tvol.it

• Aderisco con gioia alla convenzione permanente. Vi prego di farmi sapere tutto su incontri e iniziative al: solivieri@excite.com.
Stefania Olivieri

VIGILARE SULLA PACE

Siamo il gruppo delle "Donne in nero contro la guerra" di Savona e desideriamo farci conoscere e segnalare la nostra esistenza perché anche noi pensiamo che collegando gli sforzi di tutte le donne, le quali, come noi, odiano la violenza e sperano nella pace, si possa, anche se lentamente, anche se di poco, cambiare.
Vogliamo anche noi portare la nostra piccola pietra per creare un mondo nuovo. Non è un'utopia: formare una cultura della pace è possibile. Ma dobbiamo essere in tante e tenerci per mano. Ci eravamo già mobilitate nel periodo della guerra del Golfo, ma poi, dopo l'emergenza, ci siamo disperse.
Alla notizia di questa guerra così dura, così spietata, così vicina abbiamo trovato la vecchia coesione e siamo tornate in piazza col nostro striscione nero.
Tutti i venerdì, dal 2 aprile sino alla scorsa settimana ci siamo incontrate per raccogliere firme, restando poi immobili e silenziose davanti al monumento ai caduti di tutte le guerre ascoltando la campana che a Savona suona ogni sera alle 18.00 per commemorare e piangere i morti. Com'è tradizione, il traffico si ferma e nel silenzio i rintocchi della campana davano voce al nostro dolore muto.
Abbiamo poi aderito al Comitato per la pace indetto fra le diverse associazioni partecipando a tutte le manifestazioni; abbiamo presentato una nostra lettera e quella delle "Donne in nero di Belgrado" a tutte le autorità locali e ai parlamentari savonesi perché si facessero portavoce della nostra protesta. Parecchi di noi hanno partecipato alla marcia per la pace di Assisi e di Aviano.
Ora il momento più tragico è passato, ma non è finita l'emergenza. Bisogna impegnarci per la ricostruzione e bisogna ricordarci di tanti altri conflitti, passati sotto silenzio, che straziano ora il mondo.
Non vogliamo commettere l'errore della volta precedente: continueremo a vigilare e ad agire, appunto, per una cultura di pace.
E' opportuno però, pur nelle diverse iniziative, seguire una linea comune con tutti gli altri gruppi italiani e non. Per questo noi contatteremo le donne delle altre città che conosciamo o di cui abbiamo trovato il recapito su questo giornale, ma preghiamo le altre di fare altrettanto con noi. Scambi di idee, di suggerimenti, di esperienze o anche iniziative unitarie sono indispensabili. Vincere la violenza, l'egoismo economico e politico è difficilissimo, ma non è impossibile.
Bisogna crederci, però ed essere in tante.
Chiamateci presto.

Teresa Paladin Tissone (tel. 019 264658)
Flora De Martino (tel. 019 861143)
Margherita Pira (tel. 019 264247)
per le Donne in nero di Savona

INTERROGATIVI DI GENERE SULLA LAICITÀ

Laicità, laico, laica, laicamente: sostantivi, aggettivi e avverbi che spesso ricorrono nel dibattito politico. Quale significato diamo a queste parole? c'è un rapporto (se si, quale? di rottura o di continuità?) con la prassi delle donne?
Siamo partite in redazione da questi interrogativi, chiedendoci se avesse senso interrogarsi come donne sulla laicità in questo momento. Poi gli interrogativi sono aumentati: quale incidenza ha avuto la laicità nella cultura del Novecento? quale rapporto fra laicità, fede, religione e mistica? ed infine, last but non least, non c'è un rischio di Assoluto anche nella laicità? Di fronte all'ampiezza del tema, abbiamo coinvolto su di esso altre donne di altri gruppi in una tavola rotonda al centro della quale abbiamo posto anche l'ipotesi di un'eventuale iniziativa di approfondimento del tema in un futuro prossimo. Presenti: Elettra Deiana del Forum delle donne di RC, Maria Grazia Fasoli delle comunità cristiane di base, Lidia Menapace e Annita Benassi di Scienza della vita quotidiana, Marina Pivetta e Giovanna Romualdi per il foglio e Ines Valanzuolo di ON-DA; altre donne della redazione e di altri gruppi, pur essendo interessate al tema, all'ultimo momento non hanno potuto partecipare all'incontro. Tutte consapevoli che gli interrogativi posti potevano, in prima battuta, essere affrontati solo a livello di reazione; e tutte abbiamo convenuto sulla necessità di avviare un percorso di approfondimento del tema in cui coinvolgere altri gruppi di donne. A questo scopo rilanciamo le piste di ricerca accennate nella tavola rotonda, nella speranza che altre confluiscano da altri luoghi sul foglio e/o nell'eventuale iniziativa (convegno, seminario o altro) da mettere in cantiere; come detto da Lidia Menapace, potrebbe essere una delle tante tappe di un percorso per uscire dalla frammentazione.

L'intreccio con le storie personali; il bisogno di parole diverse

■ INES ■ Parlare della laicità mi emoziona molto perché questo discorso della laicità si è intrecciato con una evoluzione personale, fin da bambina, e probabilmente dà alla laicità un certo assolutismo. Per me, come donna, si è intrecciato con tutte le piccole o grandi battaglie di liberazione.
Innanzitutto, nella mia carriera da studente e poi da insegnante, per il tipo di studi che ho fatto, laico è stato sempre contrapposto a chierico e quindi nella mia riflessione avveniva continuamente che, se il chierico era colui che dal medioevo in poi nella civiltà occidentale era depositario della cultura, della sacralità, il laico era quello che lottava per avere la cultura, per avere un accesso al sacro. Altra cosa che mi colpiva nella storia era che la parola apparteneva sempre al chierico, il laico che parlava era eretico. Spesso l'eresia coincideva con il laico che parlava e queste figure quindi, nella mia evoluzione culturale, diventavano sempre più affascinanti perché se avevo qualcosa da dire, mi sembrava sempre di dover essere anticlericale. Questo discorso sull'anticlericalismo, procedendo nella storia, è stato fondamentale nella costituzione della laicità, perché per esempio la rivoluzione francese si è presentata con tutto il suo razionalismo come anticlericale e quindi il mondo laico nasceva con questa impronta di lotta. In breve: sarebbe affascinante vedere nella storia che senso si è dato alla laicità; fatto sta che la cultura che si basa sulla visione razionale della vita e della politica si è presentata laica in quanto anticlericale. In realtà fino ad un certo punto non avevo osservato una cosa: che il mondo laico, per quanto riguardava certe problematiche che mi riguardavano come donna, era speculare al mondo clericale.
E qui entra in ballo il femminismo con la voglia di qualcosa di nuovo. Se certe battaglie anticlericali sono andate a coincidere con il mondo liberale, con il mondo socialista (le grandi battaglie liberatorie sull'eguaglianza), nel momento in cui è avvenuta un tipo di rivoluzione personale mi sono resa conto che bisognava andare a cercare un altro spazio che prevedesse tutta un'altra serie di cose, che non fosse così assoluto come era in un certo senso il mondo laico, e che poi non dovesse a priori escludere la religiosità. Perché non è detto che anticlericale sia antireligioso. Che cosa mi ha messo in evidenza questa necessità? Il femminismo ma anche una evoluzione particolare della scienza: tutta la riflessione che faccio da anni sulle biotecnologie, il potere sull'inizio della vita o le tecniche di riproduzione assistita, sull'eutanasia o la vita a tutti i costi con i supporti della tecnologia, gli animali transgenici. Qui si prevede qualcosa che non era compresa nella riflessione né del clericalismo né dell'anticlericalismo e per riflettere su queste cose ci vorrebbe uno spazio nuovo, parole nuove per evitare gli a priori. Perché, per esempio io mi sono trovata, proprio sulle biotecnologie a dover discutere, a dover dire: ragioniamo, vediamo quello che sta accadendo: già sta accadendo tutto, già mangiamo, già viviamo, già moriamo in un certo modo. Però io mi sono trovata davanti due assolutismi: quello cattolico - clericale in generale - e anche quello laico.
Per me sarebbe necessario un convegno per trovare qualcosa che dica e che conservi tutto quello che nell'esperienza di ognuna di noi è stato il patrimonio liberal-socialista; come d'altra parte in ognuna di noi c'è forse un patrimonio di religiosità che è venuto dalla famiglia, dalla cultura occidentale. Ma a questo punto c'è bisogno di uno spazio diverso e di parole diverse.

La necessità di recuperare alcuni grandi principi della modernità

■ ELETTRA ■ Sono d'accordo sul dar vita ad una iniziativa del genere "convegno" o "seminario", perché in realtà credo che si tratti di un tema di estrema importanza in relazione sia alla vicenda del femminismo sia a tutto quello che sta accadendo, in particolare alla corsa tecnologica.
Io personalmente non identifico laicità o laicismo con scientismo; non faccio questa operazione però credo che sia utile chiarire. Si tratta però di capire prima che cosa ci prefiggiamo.
Per quello che mi riguarda, ritengo che oggi in questo contesto in cui viviamo ci sia la necessità di recuperare una chiara visione laica delle cose: ovviamente io do a questa idea una connotazione molto dimensionata, scevra da qualsiasi idea totalizzante, fondamentalista, e di risposta esaustiva a tutti gli aspetti della vita. La laicità risponde ad alcuni problemi che abbiamo di fronte e non vedo in che altro modo si possa rispondere. Per esempio: l'invadenza della gerarchia cattolica nella sfera pubblica, nel tentativo di orientare le scelte dello stato italiano e del parlamento, a mio modo di vedere pongono un problema di ristabilizzazione, di riposizionamento, del rapporto fra stato e chiesa che non può che essere una impostazione dello stato laica, nel senso che lo stato non può accettare ingerenze orientative o avere un atteggiamento subalterno. La funzione delle istituzioni pubbliche deve essere ispirata a criteri di laicità cioè a criteri di conduzione, gestione, amministrazione, risoluzione legislativa che tenga conto della pluralità delle presenze nella società, della necessità di mediare tra posizioni diverse senza nessuna presunzione di imporre visioni di parte.
Anch'io sono cresciuta con un forte posizionamento culturale: il principio della separazione tra la chiesa e lo stato, per quanto riguarda le grandi istituzioni collettive, e il principio del riconoscimento dell'autonomia degli individui, della responsabilità personale rispetto al proprio corpo, alle proprie relazioni, alle proprie responsabilità contro la pretesa di eterodirezione, eteronomia ecc. che viene dalla chiesa; un nucleo di posizioni, che oggi viene così fortemente messo in discussione in una confusione delle lingue postmoderna, in cui non si capisce nulla, in cui si accetta come Morale quella della Chiesa ed in nome di quella Morale si mercanteggia ad esempio sull'aborto; una serie di principi che sono costitutivi della convivenza nella società e del rapporto tra grandi istituzioni che devono essere ispirate a criteri di distinzione, di specificità di funzionamento e di rapporto. Il che non significa assolutamente mettere in discussione il valore della religione o della fede: sono campi completamente diversi.
Rispetto a ciò anch'io sono perlomeno critica nei confronti di concezioni che identificano la laicità con un potere definitorio di ciò che è giusto contro tutto ciò che è religione fede.
Per me è molto circoscritto il campo di ciò che deve essere però molto rigorosamente laico. Io non voglio che la Chiesa, qualsiasi chiesa, mi dia indicazioni: io rivendico la mia responsabilità personale, la mia autonomia in relazione con i miei percorsi. Dopo di che la pretesa laica di definire tutto a partire da sé - per cui tutto ciò che è fuori dalla concettualizzazione laica è oscurantismo - e l'insufficiente capacità di elaborare il rapporto con la vita - per cui la religione è la paura della morte - questo è un fondamentalismo laico.
Però parto dalla necessità oggi di riacquisire alcuni grandi portati della modernità. Qui c'è il rapporto non laicità/novecento ma laicità/modernità; proprio i principi dello stato non etico come luogo di garanzia della pluralità dei soggetti che vivono nella società e l'autonomia dei soggetti contro la pretesa di eteronomia che viene dai vari fondamentalismi religiosi, tutte queste acquisizioni della modernità sono state dimidiate dall'esclusione del genere femminile e tuttavia sono state acquisizioni che avevano in sé un potenziale contraddittorio rispetto alla pretesa di escludere. Nello stato moderno laico la pretesa degli esclusi di essere anch'essi uguali, rappresentati aveva un elemento di contraddizione: se c'è il principio dell'uguaglianza, della rappresentanza perché io non devo essere rappresentata? Dove non c'è questa concezione, le contraddizioni non s'aprono.
Questo nucleo di elementi, in questo faticoso passaggio dell'umanità, a me sembra che vada riposizionato, naturalmente tenendo conto dei fondamentalismi laici che ci sono stati come ad esempio il progressismo, lo scientismo; non a causa della laicità in sé ma di una concettualizzazione dei problemi che riporta tutto ad una spiegazione razionale, ad una fede illimitata nella possibilità della ragione di razionalizzare.
L'altra cosa su cui riflettevo è invece uno slittamento semantico che ha subito questa parola laico, o laicamente, che io avverto molto negli ambienti di sinistra - che laici non erano, ma anch'essi grandi chiese - per cui parlando della guerra sentiamo dire: beh! laicamente dobbiamo dire che siamo alleati della Nato e quindi.. dove laicamente significa aver buttato a mare tutta una serie di principi e riferimenti, per cui laico diventa sinonimo di accettazione dell'abbandono di tutti i principi e riferimenti. C'è quindi uno svilimento.
Sono quindi convinta che dovrebbe essere fatto un grosso sforzo di riqualificazione, di riposizionamento, di ridimensionamento; ne abbiamo moltissima necessità anche rispetto a tutta una serie di cadute, tra l'essenzialistico e il totalizzante, che è venuta dal mondo femminista. Abbiamo una serie di derive misticheggianti, essenzialistiche, rispetto a cui mi sento assolutamente estranea.

Laicità: un termine che contiene una subalternità

■ LIDIA ■ Anch'io sono d'accordo con Elettra su una definizione che riposizioni molto bene ma volevo prima dire che sono molto d'accordo con il preparare un convegno, seminario o evento, una cosa qualsiasi ma seria su questo argomento. Tra l'altro questo è un tema che segnala una sintonia con temi trattati a Milano (un'iniziativa per provare a mettere insieme con molta prudenza, con molta cautela, senza precipitare le cose, dei frammenti di femminismo per vedere se è possibile trovare una forma politica di contenuti che consenta di avere una visibilità, un rilievo..). Sono stati presi alcuni orientamenti metodologici: si parte con un momento di riflessione ed una iniziativa pubblica proprio per segnalare che si vuole lavorare così: non fare il laboratorio delle pensatrici da una parte e poi le altre che vengono chiamate.
Nella riflessione delle compagne milanesi emerge spessissimo il tema del fondamentalismo; evidentemente anche loro avvertono questo nodo, Penso che dato che la cosa si prevede di lunga lena, di lungo respiro si potrebbe fare a Roma qualcosa, in prossimità del Giubileo.
Sul merito io avverto una difficoltà linguistica molto profonda perché, come ateismo, laicità è termine che nasce inequivocabilmente da una radice religiosa a cui si contrappone. E' difficilissimo sciogliere questo originario significato, anche perché il pensiero cattolico ha molto riflettuto su questa cosa e c'è per esempio tutta una linea di pensiero cristiana, forse prevalentemente cattolica, sulla laicità come cosa diversa da laicismo e addirittura, delle tre religione monoteiste, quella cristiana è l'unica nella quale è possibile il fondamento della laicità. Non nell'ebraismo non nell'Islam. nel senso che il famoso episodio del "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" fonda due punti di riferimento relativamente autonomi anche se legati evidentemente, ma fondamentalmente autonomi. Questo non nell'ebraismo o nell'Islam.Tra le cose che mi sembrano particolarmente interessanti, segnalo che in questi ultimi giorni in Israele è stato fondato un partito della scelta che finalmente pone anche dentro l'ebraismo l'idea che si può anche tentare di tirar fuori una forma di laicità di indipendenza rispetto ai rabbini continuando a considerarsi ebrei in qualche modo. Questo per dire che il tema è di grandissima attualità, sta avvenendo, in alcune delle grandi crepe della storia del bacino del mediterraneo. Affrontandolo mi sembra che siamo proprio sull'onda; è giusto farlo.
Però io continuo ad avvertire questo peso originario, questa difficoltà di dare una definizione autonoma a questo termine, quasi inestricabile nella nostra tradizione storica e culturale, segnata da un rapporto di subalternità dalla tradizione religiosa
Sarei molto interessata che riuscissimo a trovare un fondamento ad una cosa che possiamo continuare a chiamare laicità ma che non ha niente a che fare praticamente con la laicità che si afferma come porzione di un mondo sacro che si libera da.. oppure porzione di un mondo razionale che si oppone a... Perché questo segnala sempre una subalternità. Io non so se dobbiamo provare ad usare il termine libertà o autenticità o autonomia piuttosto che laicità. Dobbiamo però rifletterci molto per vedere se questo sia possibile.
Sono d'accordo anch'io che bisognerebbe, comunque, trovare le radici un po' lontane di questa cosa perché, per esempio, è vero che è della modernità la ripresa della laicità in modo meno legato direttamente dalla contrapposizione con la chiesa - prima c'è tutto il periodo delle lotte delle investiture che è un tentativo di affermazione di Cesare - ma è il papa che mette sempre su il suo cappello; poi ci sono le materie miste in cui non si finisce più di discutere su chi deve decidere e siamo ancora a questo punto nel rapporto tra Stato e Chiesa dove ci sono i concordati. Però nel contempo, almeno dalla metà del cinquecento, è cominciata una affermazione della assoluta laicità della politica (Machiavelli), dell'arte (Ariosto), della scienza (Galilei) e anche su questo andrebbe fatta una riflessione. perché alcune di queste cose sono andate a finir bene altre male.
Anche sull'autonomia della politica, la linea "machiavellica" di una scienza della politica che non risponde ad altri imperativi che non i propri, c'è qualcosa da dire. Perché se poi si arriva a dire che queste autonomie sono degli assolutismi parziali risiamo dentro quell'orizzonte: dalla scienza allo scientismo, dalla laicità al laicismo.
Metto solo delle domande per dire che sono appassionatissima a questa ricerca; sono d'accordo anche di metterla in rapporto con alcune derive del femminismo che tendono ad un assolutismo: in relazione a chi? non ammette nessuna relazione oppure cede a tutte le relazioni dell'esistente? Il che è tipico di queste posizioni assolute che tanto più sono assolute, tanto più sono poi facili alla mediazione. Pensate ai gesuiti che sono poi quelli che mediano su tutto senza mai cedere nulla sui principi. C'è questa flessibilità del laico assolutista o del religioso assolutista che poi, nella vita quotidiana, è disposto a mediare su qualsiasi cosa purché non debba cedere sui principi.
Un'ultima cosa che mi interessa molto: nella storia dell'esperienza religiosa alcune forme più straordinariamente esplicite di laicità sono in alcune figure mistiche. Per esempio Caterina da Siena: nella politica interveniva, sbattezzava il papa e gliene diceva di tutti i colori con grande piglio. Francesco è stato ad un pelo dall'eresia. Sono storie di beatificazione difficile, mentre padre Pio, che è di una mancanza totale di laicità al limite della superstizione... Non è un caso che papa Giovanni non volesse beatificarlo; quindi c'è anche all'interno della chiesa una valutazione diversa rispetto all'utilizzazione della fabbrica dei santi.
Penso che le cose da discutere sarebbero parecchie, l'argomento è molto denso e difficile: non si può improvvisare e neanche essere superficiali, come certamente non vogliamo essere. Quindi l'idea di rinviarlo per poterlo approfondire è utile; forse converrebbe vedere se anche in altre città ci sono altri gruppi di donne che stanno riflettendo su qualcosa di simile per mettersi in relazione e avere dei contributi, per muoversi secondo questo itinerario che sembra essere stato lanciato da Milano: fare d'ora in avanti delle cose ben studiate mettendo insieme anche donne non d'accordo su tutto, con un dialogo un colloquio un conflitto.

Entrare dentro la laicità laicamente

■ MARIA GRAZIA ■ Due o tre cose sull'onda di quello che hanno detto prima Elettra e Lidia.
Sento anch'io il peso dell'origine religiosa di questo termine laico. Lo sento a livello autobiografico come qualcosa di superato che non mi interessa più: essere laica, come posizione di anticlericalismo, mi sembra un po' poco. Mi sembra un passaggio necessario, per la cultura, perché siamo in Italia... però mi sembra una sorte di fase adolescenziale, se volete. Mentre mi sembra più interessante, una volta superata questa polarità - non perché sia superata nei fatti intendiamoci, perché l'invadenza della chiesa c'è e come; basterebbe vedere tutta la questione scuola, insegnamento della religione ecc. - ma una volta superata come donne, liberate da questa ipoteca, da questa griglia, mi sembra più interessante entrare dentro la laicità laicamente. Provare ad essere laicamente laiche. Qui noi donne abbiamo moltissimo da dire, se è vero - almeno mi pare di poter dire - che laico è quel pensiero che rinuncia proprio ad una presa sulla totalità. In questo senso il marxismo non poteva essere laico, proprio come filosofia della storia non poteva essere laico. Una volta che questo pensiero ha rinunciato ad una presa sulla totalità - e ci rinuncia perché si dichiara situato in un corpo di donna e quindi, la dichiara la sua parzialità - mi chiedo: dopo, che parola ci resta? che presa di parola ci resta anche su questioni grosse come la guerra, la vita, la morte, le biotecnologie? Perché il rischio che io vedo in un pensiero laico che assume il dubbio metodico è quello di avere una sorte di soggezione verso chi dubbi non ne ha. E questo un po' c'è in giro: non so quanto tattico, quanto strategico, però a volte si ha l'impressione di una sorta di timore, di riverenza perché poi il laico è quello che non ha certezze e sembra quindi che debba parlare sottovoce.
Se noi invece riuscissimo come donne a dire che questa parzialità - che è nostra, che ci appartiene, che noi dichiariamo, che rappresentiamo nel senso che la ripresentiamo sulla scena - non è di meno del tutto ma anzi è qualche cosa che eccede, che non si lascia ridurre a questo pensiero della totalità, io credo che questo sarebbe interessante: la laicità come un punto di resistenza per cui quello che è parziale, che riconosce il proprio limite dichiara di non retrocedere rispetto ad una parola totalizzante, ad un pensiero della totalità, anche dal punto di vista dell'etica.
Questo è un'altro grosso problema: come si possa pronunciare una parola etica che dica di essere una parola parziale. Ed è un problema grosso perché per definizione riguarda tutti; un principio deve essere in qualche modo non imponibile ma comunicabile a tutti. Su questo punto, noi donne dovremmo interrogarci fino in fondo: se ha senso un'etica, cosa vuol dire etica laica? Si possono mettere insieme queste due cose? Secondo me sì, lo dichiaro subito in modo un po' apodittico. Ritengo che non ci sia bisogno di nessun ancoraggio al sacro, ma non è così scontato se è vero che in un certo pensiero femminista c'è questa nostalgia delle genealogie femminili, del divino, dell'uso della mistica come se senza questa dea madre non si possa dire quasi niente.
Io quindi vedrei questo interrogativo sulla laicità tenendo un po' sullo sfondo il grembo religioso entro cui l'interrogativo nasce; non perché sia risolto questo problema, ma perché mi sembra meno interessante. Ed entrerei nella laicità cercando dei significati, cercando di riempirla di contenuti che siano veramente autonomi dall'origine religiosa. Questo mi sembra la laicità fino in fondo: cercare di desacralizzare totalmente il concetto di laicità anche nella sua origine di contrapposizione. Quindi laicità come autonomia che non si contrappone più a nulla, si afferma in quanto tale.

Perché tanta difficoltà per i laici ad assumere la dualità dei soggetti?

■ GIOVANNA ■ Confesso che io stessa, quando Maria Paola Fiorensoli aveva sollevato il tema della laicità , ero rimasta sul freddo; come se avvertissi la stanchezza verso questa parola, anche se è una parola a cui spesso mi aggancio.
Se ripercorro autobiograficamente il mio percorso, vedo anch'io questo mutare del significato di laicità: dal periodo in cui per me laico voleva dire essere anticlericale, contro l'invadenza della chiesa - e ciò rispondeva ad un'educazione ricevuta in famiglia - a quando è cominciato il mio percorso autonomo - anche di riflessione nel campo del divino, religioso o non so più come definirlo - e c'è stata l'assunzione del termine nel senso più ampio di coniugare autonomia e responsabilità, i due valori fondanti la modernità. Allora anch'io mi chiedo: ha senso usare una parola così carica di ambiguità, di trasformazioni? Forse politicamente si.
Vorrei poi aggiungere qualcosa sulla "parzialità", innanzitutto rispetto alla pace: si può raggiungere la pace, non come cancellazione ma assunzione del conflitto, se non si assume il concetto forte della parzialità? E poi credo che non si esca dalla trappola della sacralizzazione anche della laicità se non si assume la parzialità prima di tutto rispetto ai due generi. Perché a tanti laici maschi meravigliosi non viene mai il dubbio che del neutro hanno fatto un assoluto? Perché questi laici, che hanno fatto dei discorsi bellissimi sulla violenza degli assoluti e la prepotenza delle religioni, quando viene smosso il problema dell'assunzione della dualità dei generi vanno in tilt? Mi

viene allora da chiedermi dove sia il punto debole della laicità.

Riposizionarsi a partire dalle nostre pratiche

■ MARINA ■ Quando abbiamo cominciato a parlare di questo incontro sul tema della laicità, io l'ho immediatamente riportato alle pratiche che in tutti questi anni ho toccato con mano all'interno del movimento delle donne. Uno dei limiti per cui si è visto in molti momenti arretrare le capacità sia di elaborazione teorica sia di iniziativa della politica del movimento delle donne, spesso l'ho riportato ad un'atteggiamento "non laico" dei propri comportamenti. Quello che a me, per esempio, ha sempre dato molto fastidio negli incontri era il dirsi femministe a priori: io mi posso storicamente definire femminista, tu dell'ultima ora chi sei? Quindi rientrare in una "chiesa" che era però propria di un immaginario individuale e non di un riconoscimento di tipo collettivo. Perché bene o male un atteggiamento - non so se si può dire - "chiesastico" presuppone un raggruppamento, un'identità collettiva. Invece, spessissimo nelle singolarità c'era un'appartenenza ad un'idea autoreferenziale. E questo ha bloccato secondo me quel processo di crescita relazionale che vedeva la persona e la collettività in continuo dialogo senza che l'una prevalesse sull'altra e viceversa.
Questo, come dicevo prima, ha fatto secondo me arretrare perché ha chiuso la capacità di ascolto, la possibilità di confronto anche al di fuori di quello che era definito non solo come femminismo ma anche come movimento delle donne. La cosa che a me piacerebbe capire è perché è accaduto tutto questo.
Secondo me si è fusa nella singola persona da una parte un problema di religiosità del femminismo come individuazione di una propria fede verso un principio e dall'altra l'incapacità di fare collettivo attraverso un atteggiamento di tipo individualista che storicamente le donne hanno portato su di se per secoli perché non sono riuscite a socializzare se non nell'ambito ristretto della propria famiglia dove però i ruoli non hanno dato la possibilità di giocarsi nella socializzazione.
Il ripercorrere questi concetti, giocandoli sul che cosa siamo state noi nel femminismo, ci fa riposizionare su un'accezione del termine che scardina le accezioni che si sono evolute nel tempo e si può riproporre facendo fare un salto stesso ai comportamenti del movimento politico delle donne. Non è un caso che ci si ponga questo problema nel momento in cui ci si pone anche il problema politico di unificare teoria e pratica, quindi comportamento. E' molto importante questo perché significa rimettere anche un po' in ordine quella che è stata la nostra storia negli ultimi vent'anni.

Una riflessione su come una società si autocostruisce

■ ELETTRA ■ Credo che bisognerebbe utilmente rimettere insieme laicità, parzialità e senso del limite che sono modalità di approccio riflessivo, antidogmatico, di autocostruzione sociale e simbolica, di progressivo avvicinamento a ciò che storicamente è possibile fare, realizzare: l'etica della responsabilità e non l'etica delle intenzionalità - quella della guerra - oppure l'etica pre-data (perché la chiesa presuppone un'etica che esiste fuori dalla responsabilità dei soggetti).
E' chiaro che tutto questo presuppone un'idea del costruirsi della società molto complessa. Noi vediamo costantemente che il fondamentalismo riscappa fuori continuamente: l'atteggiamento fondamentalista è un po' legato o a un'esigenza etica di autorappresentazione - per cui fai un grande movimento, metti in movimento tali forze che il collettivo in questo caso le vive come un assoluto - oppure una sorta di rifugio delle sicurezze. Il problema è quindi molto complesso: laicità, parzialità e senso del limite sono modalità sociali e simboliche di strati di società, di donne e di uomini estremamente maturi.
Io credo che abbiamo molto bisogno di una riflessione - e la guerra ce lo dimostra - su come una società si costruisce attraverso l'assunzione di responsabilità. Il novecento è stato contrassegnato da alcune grandi aperture laiche: per esempio la concezione dello stato sociale; non lo stato sola forza, non l'assoluto della nazione ma lo stato sociale, il servizio. Questa è una laicizzazione dello stato, mentre le dittature ripropongono una concezione etica, fondamentalista dello stato ad Ovest come ad Est.
La chiusura di questo secolo precipita di nuovo in tutti i fondamentalismi possibili, in tutti gli assoluti: la guerra umanitaria è un assoluto e ripropone anche un'aporiade della modernità: lo stato moderno ha anche utilizzato, a proprio vantaggio, i fondamentalismi religiosi, ha ridotto a funzione di sé il fondamentalismo religioso. Se Clinton pensa di avere dietro di sé Dio e l'idea di una ingerenza umanitaria è fatta in nome di una concezione fondamentalista della società americana che deve essere esportata, allora, anche in una società che ha una forte dose di pragmatismo per quanto riguarda le leggi, scopriamo che in realtà c'è poi un cemento ideologico assolutamente non laico.

Un mosaico di percorsi di donne

■ ANNITA ■ Sono stata assolutamente fondamentalista fino a diciottanni. Mio padre era un comunista stalinista ma mi mandava in chiesa perché così le mie virtù erano salve, ed in contrapposizione a questo padre io andavo volentieri, "militavo" in parrocchia. A diciottanni è cominciata la fase della consapevolezza di tutta la sofferenza mia personale e di quella legata ai fondamentalismi; non ho cominciato ad essere laica quando sono uscita dalla Chiesa, ho continuato ad essere fondamentalista ancora per anni ed anni, per quanto riguarda la visione della vita. Il primo approccio vero con la laicità è stato con la battaglia per il divorzio: un'altra visione dell'etica. E poi il momento in cui ho capito che non ero più fondamentalista è stato l'accettazione della mia umanità, perché quando capisci che sei una persona umana non puoi che essere laica. Quando dico accettazione di una umanità, dico accettazione del tuo limite, il tuo non essere tutto, e quindi il non soffrire perché non sei tutto, non puoi avere certezze, navighi nel dubbio. Quando ero fondamentalista, il dubbio mi terrorizzava. dovevo schierarmi, essere contro di te. Questo momento è stato determinante. Dov'è che, secondo me, tutti i movimenti che hanno lottato per la laicità hanno fallito? Il grande limite che hanno avuto è che si è incentrato troppo il pensiero sulla contrapposizione fra ciò che è sacro e ciò che non è sacro, sulla chiesa e su ciò che è fuori della chiesa.
In un convegno che vedo urgentissimo e vitale in questa fase, bisogna puntare a far capire che essere laici vuol dire proprio considerare che nella storia dell'umanità valori assoluti, concetti come la guerra non possono essere più accettati.La guerra cent'anni fa poteva essere accettata, considerata fisiologica anche se devastante; ma adesso non si può più, non è più nel percorso antropologico dell'umanità perché vuol dire distruzione dell'umanità. Quindi deve diventare un tabù. Questo della guerra è un esempio ma ce ne potrebbero essere tantissimi di valori di principi che devono essere messi fuori dai nostri percorsi culturali. Bisognerebbe avere la capacità di mettere molto in risalto che tutto cambia.
Questo convegno ha allora un senso se noi riusciamo a mettere insieme tanti percorsi di donne, a fare un mosaico di associazioni, di tutto quello che si muove nel nostro mondo del femminismo del pensiero delle donne.

interrogativi dalla parte dell'inconscio

■ GIOVANNA ■ Quando facciamo questi discorsi rischiamo di trascurare completamente quelle che sono le implicazioni di tipo psicologico, dell'inconscio. perché si ricreano questi meccanismi di sacralizzazione di qualunque cosa, per cui anche nel movimento delle donne si rischia talvolta una sorta di sacralizzazione del pensiero della differenza? perché proprio noi donne, che dovremmo come esperienza acquisita avere il concetto del dare la vita ma anche "sapere" la morte, e conoscere quindi il senso del limite?

i segni nell'organizzazione della città

■ MARINA ■ Il problema è che da migliaia di anni non solo hai convissuto con un pensiero dicotomico che ha costruito questo bisogno di certezze e che non è stato soltanto pensiero astratto o costruzione di pensiero con quintalate di tomi che hanno invaso le biblioteche; noi viviamo in strutture quotidiane dove l'elemento di un pensiero assoluto è presente: come è organizzata la città con i luoghi sacri, civici e religiosi, ti dice come normale questo pensiero; lo percepisci. Io ricordo un seminario sull'architettura di pochi anni fa; dovremmo riprendere anche questo in mano perché la pratica dell'autodeterminazione deve decodificare tutto quello che è stato costruito in modo tale da incanalare i tuoi comportamenti in comportamenti antichi per cui ritorni sempre a punto e da capo e ti senti di non fare mai un passo avanti. C'è questo grosso bisogno di star sempre sul chi va là.

Il valore delle pratiche

■ ELETTRA ■ Io credo molto all'autocostruzione, ai processi riflessivi, però puoi fare chiarezza, dei piccoli passaggi di civilizzazione, se metti in moto delle pratiche. Ad esempio: la pratica della rappresentanza ha rotto l'assolutismo. Quali sono le pratiche per una modalità sociale che sia laica, parziale? quali i modi per concepire dei momenti rituali, un'assemblea perché sia la meno carica di significati che vanno oltre la funzionalità sociale? quale modalità laica, della parzialità e della responsabilità, che non faccia di un congresso una messa solenne?

Il rischio del linguaggio unico

■ MARIA GRAZIA ■ A proposito delle pratiche, in particolare quelle dei linguaggi, mi spaventa questo linguaggio unico: sto pensando al discorso del computer che non è soltanto un mezzo ma un sistema pieno di significati, non è così neutrale come una macchina da scrivere. Dico ciò perché nella scuola italiana sta diventando l'unico linguaggio, l'unico strumento che viene proposto in termini di ineludibilità. Non faccio un discorso di tipo oscurantista però mi spaventa perché significa anche una forte omologazione del linguaggio. Non necessariamente, però può diventarlo nel momento che hai la pratica pedagogica prevalente del pensiero unico e del linguaggio unico.
dico tutto ciò perché credo che la laicità abbia a che fare con questo universo linguistico che è molto forte, che nella sua banalità o apparente neutralità incide però molto sui pensieri , sul modo di pensare nella direzione della semplificazione.

Un'operazione laica sul computer

■ LIDIA ■ Non necessariamente; sono così i kit preconfezionati, perché la macchina in sé è molto flessibile. C'è un predominio di chi la possiede che mette delle rigidità mentre ci sono tanti ricercatori che campano facendo i pirati della informatica e sbloccano quelle rigidità. Sarebbe importante nella scuola smontare questa pretesa assolutezza di questa macchina. e anche cominciare a dire che da internet si ricavano solo alcune cose mentre è molto interessante l'e-mail, il modo della comunicazione che inventi tu. C'è necessità di un' operazione laica sul computer.

Il rapporto con le cose

■ MARINA ■ E' la struttura mentale che è assoluta o aperta alle possibilità non è l'oggetto.Penso alle auto: ben venga l'invenzione della locomotiva e poi di tutto il resto, però nel momento in cui le città sono può apparire persino a Clinton. Bisognerebbe riflettere un po' su questo.
Io resto poi molto intrigata con il discorso etico perché odio più di tutto questo "laicamente" che finisce in un indifferentismo che invece non amo per niente. Però tra assolutizzare in una legge morale e fare quello che ci pare ci deve essere un punto mediano che io vedo, per il momento, in una pratica di patti: mettiamoci d'accordo che ci conviene questo, oggi, qui, a noi. Il che non è più così relativizzato perché è un patto pubblico, possibilmente con molte contraenti e alcune controparti; quindi può essere giostrato nel teatro della società e della politica in modo degno. Non vado più in là di tanto ma mi interesserebbe perché questo ha molto a che fare con la laicità.
Quanto a questo universalismo acritico che alberga anche nei laici più buoni, gentili, disposti a riconoscere tutto, io credo che bisognerebbe fare una cosa molto forte perché sono convinta che questa oscillazione fra universalismi e particolarismi che è stato di tutto il Novecento (alcune grandissime idee e poi il nazionalismo, alcune grandissime prospettive e poi l'etnicità), questa oscillazione tra assolutezza e mancanza di sicurezza totale - che genera poi i risvolti psicologici detti prima, con conseguenze pratiche molto gravi - io credo che derivi dal genocidio originario: il genere maschile che uccide simbolicamente il genere femminile non nominandolo nemmeno. E questa cosa è un rimosso che poi butta fuori un vero e proprio "sonno della ragione che genera mostri".

LAICAMENTE

E' qualche tempo che i termini laico, laicismo, laicità, laicamente mi si parano davanti più come interrogativi che come parole. Le sento pronunciare continuamente ed in contesti diversissimi, con accezioni che spesso mi disturbano poiché le ritengo incompatibili o fuorvianti, ed è proprio a partire da questo disagio, da questo scarto di percezione che ogni qual volta m'imbatto in queste parole sento acuirsi il desiderio di esplorarle a fondo, verificarle nell'odierno, farne collimare l'essenza, se una ne hanno, con le accezioni correnti. Parole che collego indissolubilmente a Stato, convivenza, popolazione, a loro volta in continua modificazione ma parimenti fondanti l'approccio all'esistente.
Ogni giorno che passa individuo in laico e nei suoi derivati la traccia di un percorso ineludibile in un momento di definizione di nuovi patti sociali che sfiora l'imposizione, di alterazione profonda del contesto politico e culturale italiano e non solo italiano che pare dimenticare tutte le utopie - e rivendico la rivoluzionaria positività del termine - in nome di quel laicamente assunto a volte come schermo ed a volte come matrice di egoismi o di soprusi.
Laico è parola che nello Stato della Chiesa significava "persona senza i voti religiosi", cioè cattolici che erano laici e laiche poiché non erano preti o suore.
Era una parola che denunciava, al negativo, una mancanza, uno stadio imperfetto sulla via della perfezione che partiva dal laico per arrivare al religioso passando per la sessualità: i laici si sposavano e generavano, i religiosi si votavano alla castità e non avrebbero mai dovuto generare. Entrambi i termini si definivano perciò all'interno di un preciso contesto geografico e temporale - che era quello dello Stato teocratico della Chiesa da Trento a metà ottocento - in cui il simbolico di religioso era detto superiore a quello laico, così come la castità era ritenuta superiore all'attività sessuale.
"Casta", "religiosa", era la gerarchia ecclesiastica che governava la teocrazia, infinitamente superiore, per valore morale e per valore sociale, alla popolazione laica, a cui mancava il potere e la consacrazione.
In un certo senso, è proprio questa negatività del termine, qual'era usato nel centro Italia prima dell'Unità, quello che sopravvive nel linguaggio odierno e pare sovrastare altre valenze che la parola laico ha assunto nel tempo, quasi sinonimo di modernità.
Oggi si usa laico quasi sempre in contrapposizione ad un qualche valore assunto per superiore: diventa "laica" una politica, ma anche un comportamento qualsiasi, persino uno spettacolo, un libro, un discorso che si dichiari alieno da ogni "etica", contrapposto quindi a qualcosa che non è ugualmente una mancanza, un non-valore.
Non è percepita la potente contraddizione di far coincidere laico con mancanza, di agirlo nel linguaggio esattamente come nella teocrazia, opponendolo come inferiore al superiore, come parte ad un tutto, e parte svilita di quel tutto, come se fossimo ancora in una teocrazia. Neanche l'assurdità di declamarne la lontananza da qualsiasi principio morale o etico cosa che se non può affatto dirsi un merito - perché il principio di merito è collegato ad una scala di valori - và contro la capacità umana di agire scelte e pratiche asetticamente neutre, completamente enucleate dal contesto ambientale, culturale e sociale, quindi fuori di un un luogo e di un tempo che è definito ed intersecato dalle coordinate simboliche, fondate sull'etica e sulla morale, matrici delle identità singole e collettive.
Laico è invece un termine che più di ogni altro traduce un contesto e si pone in un tempo che è quello, appunto, del cattolicesimo.
E' sempre in quell'ambito che il termine ha assunto tutte le articolazioni elencate nella lingua corrente e nei dizionari, in cui continua a predominare la mancanza. Ad esempio, nel Grande Dizionario Garzanti, una seconda opzione è "ispirarsi a concezioni di autonomia rispetto all'autorità ecclesiastica", dove la pietra di paragone è la gerarchia ecclesiale. Autonomia che non vuol dire dissenso, infatti per il cattolicesimo chi dissente non è laico né autonomo, ma eretico/a, apostata, scismatico/a.
Non c'è che da ricordarsi che la lingua, come tutte le convenzioni, risponde ad un tempo ed a un contesto e l'italiano odierno si tira dietro tutto l'800.
A decontestualizzare questo laico non aiuta nemmeno la terza opzione che lo traduce con "chi non segue rigidamente una ideologia", perché anche qui c'è una mancanza e poi fa rabbrividire quel "rigidamente" perché se ci fosse meno rigore - cosa che ci fa rientrare di corsa nell'ambito dei valori - non sarebbe per nulla laico. E cosa sarebbe? Di nuovo religioso. Termine esteso questa volta alla totalità delle ideologie. Qualsiasi ideologia. Può esserne risparmiata la cultura delle donne fondata sulla mancanza di certezze, sull'assunzione del dubbio come principio guida? Dove si iscrive questa cultura se non nel laicismo inteso in ben altro senso da quello corrente?
La quarta opzione del Garzanti è illuminante: "laico come non appartenente ad una data istituzione, ad esempio i giudici laici del Consiglio superiore della magistratura nominati dal parlamento e non dai giudici". Qui la matrice religiosa addirittura urla. Diventa "chiesa" la magistratura alla quale si contrappone la mancanza, per traslato, del parlamento "laico".
Sento il disagio sempre più profondo di utilizzare una parola e tutti i suoi derivati che sempre più comunemente è pronunciata con dispregio, equiparata ad un non-valore. Terreno dell'assenza non della convivenza, piazza deserta transitata per necessità, di fretta. Che fine ha fatto laico, termine singolare dal contenuto plurale, condensato di valori, morali, etiche? Un "laico" che è termine gravido, da cui scaturiscono nuovi patti sociali, che fonda discendenza di tutto ciò che la modernità ha elaborato ed esperito; discendenza anche da quell'autonomia proclamata dalle donne. Sono disposta ad abbandonare "laico" al suo tempo e ala sua mancanza, mutuandolo con altra parola, se necessario; per questo aspetto l'autunno, quando faremo un convegno, un seminario, un qualcosa che spero contribuirà a scrollarci di dosso le scorie del vecchio per avventurarci nel nuovo.

MARIA PAOLA FIORENSOLI

RICONOSCIMENTO ED ESPLICITAZIONE

Nel termine laico va accentuato il senso originario di "altro", dal potere costituito (Laòs=popolo, esterno, altro dai chierici che rappresentano il potere all'interno dell'istituzione - Chiesa cattolica).
Non ci può essere "interazione" né "contributo" dei laici all'interno di strutture gestite autoritariamente. Per tali strutture il contributo dei "laici" costituisce un alibi.
Anche il senso di "cultura laica" richiede riconoscimento ed esplicitazione. Uso libero delle forze spirituali. Gli umanisti mettono in discussione la cultura tradizionale sulla base delle ricerche condotte sui manoscritti riscoperti e riletti autonomamente secondo leggi scientifiche per comprendere il messaggio originale trasmesso dagli autori. I riformatori religiosi recuperano - al di là dell'insegnamento della gerarchia - il significato dei testi sacri e il primato della coscienza, ripropongono il pluralismo organizzativo presente tra i primi cristiani. I primi scienziati ricercano la spiegazione dei fenomeni naturali attraverso l'osservazione degli stessi e la riflessione razionale sui dati raccolti.
Oggi la cultura laica s'identifica sempre più con due concetti conseguenti ad essa, in quanto negazione di pregiudizi, etc., ma non coincidenti con essa:"pluralismo e confronto".
Il rischio è di un procedimento orizzontale (dialogo inter/religioso, inter/culturale, etc.) che può avere come sbocco una "tolleranza indifferente" che alla fine lascia sostanzialmente le cose come stanno, ossia giustapposte. Questo è solo meglio delle persecuzioni, guerre ed altro; è la cultura asettica della giustapposizione.
Le donne sono il soggetto più adatto ad identificarsi con una cultura della laicità come cultura altra, di opposizione a qualsiasi potere autoritario, essendosi esse trovate nella condizione di esclusione (laòs) e trovandosi ancora oggi in tale condizione per molti aspetti e in molte parti del mondo. Quando le donne hanno dimostrato di essere in grado di possedere il germe fecondo del dubbio, di praticare le ragioni della non sottomissione ai condizionamenti tradizionali, hanno dovuto pagare il prezzo di chi conduce una lotta.
Allora, laicità come metodo e non come valore in sé, può essere l'antidoto contro il pericolo di fare della laicità un feticcio, un valore assoluto (con tutte le ricadute del caso). Il metodo consiste nella negazione, appunto, di ogni valore assoluto (ossia accettazione fideistica di un valore), ma nello stesso tempo nella disponibilità a superare il momento del confronto, del dialogo, in vista di una prospettiva non per forza palingenetica,ma praticabile in dimensioni e ambiti ristretti, dove si possa cominciare a far valere i risultati del riconoscimento: **1)** della storicizzazione **2)** della relativizzazione **3)** del riconoscimento del limite di valori e culture, avendo di mira come unico approdo la liberazione di uomini e donne da qualsiasi forma di condizionamento aprioristico (ideologie, fedi religiose, nazionalismi..) per giungere alla costruzione di una "buona universalità" (una grammatica generativa universale), per articolare ciò che è definibile come "positivo" da soggetti che intendono porre in discussione la propria identità e interloquire reciprocamente da una comune presa di distanza di ciascuno dal proprio punto di partenza.
Ben venga dunque un incontro dove si possa in tante riflettere su questi temi tutte insieme.

ANTONIA SANI

Ex Buon Pastore: al via i corsi di formazione

Il **15 luglio**, alle ore 11 presso la Casa Internazionale delle donne (Via S. Francesco di Sales 1/b) inizieranno i seminari introduttivi ai Corsi di Formazione del Progetto **INNOWAZIONE** - finanziato dalla Regione Lazio e dal Fondo Sociale Europeo - destinato a qualificare professionalmente e dare sbocco lavorativo alle donne che gestiranno il Consorzio "Casa Internazionale delle donne" nell'edificio dell'ex Buon Pastore.
Il Progetto è promosso ed attuato da INNOWAZIONE - associazione di scopo costituita nel 197 da A.F.F.I. (Associazione Federativa Femminista Internazionale), C.F.S. (Centro Femminista Separatista) e Res Progetti.
E' prevista la partecipazione della Ministra alle P.O, on. Laura Balbo, della senatrice on. Franca Prisco, delle parlamentari europee on. Pasqualina Napoletano (presidente della Commissione comunale che ha prodotto il Progetto Casa Internazionale delle donne) ed on. Luisa Morgantini, della dott.a Adelaide Antonelli - presidente della Consulta Femminile/Regione Lazio, dell'assessore regionale ala Scuola e Formazione dott. Lucisano, degli assessori comunali dott. Tozzi, dott. Montino e dott. D'Alessandro del Capo di Gabinetto del Sindaco - dott. Giachetti e del dott. Barrera - City manager, della dott.a Daniela Monteforte - presidente della Commissione P.O del Comune, della dott.a Luisa Laurelli - presidente del Consiglio Comunale, della dott.a Monica Cirinnà - presidente della Commissione delle Elette al Comune, della dott.a Lea Battistoni - Ministero Affari Sociali, della dott.a Edda Billi - Consiglio di presidenza A.F.F.I., della dott.a Giovanna Olivieri - Centro Femminista Separatista, della dott.a Giovanna Beviglia, Responsabile del Progetto INNOWAZIONE e presidente del Consorzio (Casa Internazionale delle donne).

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma. **Direttora responsabile** Marina Pivetta Tel. 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it - **Tipografia** Salemi Pro.Edit. srl. Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 12/7/1999. **Coordinamento editoriale**: P. Bartolomei. **Impaginazione**: P. Bartolomei e G. Romualdi. **Redazioni: Roma**: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, I. Valanzuolo, G. Vitale. **Milano**: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Amaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi, G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli. **Trieste**: A.Caroli Tel. 040/661265. **Torino**: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. **Livorno**: P. Villa, L.Chiti. **Napoli**: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. **Firenze**: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. **Cagliari**: P. Brancadori Tel. 070/664119. **Bari**: I. Barbarossa T el. 080/334934.
Per inviare materiale via fax: Patrizia Bartolomei, 06 5561902
Per inviare materiale via e-mail: pdd@isinet.it - bartolp@tin.it

INNOWAZIONE

Bando di concorso per l'ammissione a 6 corsi di formazione professionale per n. 20 allieve per ciascun corso nell'ambito del progetto **INNOWAZIONE** approvato con D.G.R. n. 2580 del 18 maggio 1999 - P.O. "Parco Progetti: una rete per lo sviluppo locale. Misura 3 Promozione di lavoro e d'impresa per nuovi bacini d'impiego".
Il Progetto è autorizzato e finanziato dalla Regione Lazio e dall'Unione Europea.

- Formazione manageriale per il Consorzio di gestione della Casa Internazionale delle donne
- Promozione d'impresa nell'ambito della ricettività e della ristorazione
- Promozione d'impresa nell'ambito della cultura e del tempo libero
- Promozione d'impresa nell'ambito dei servizi della persona
- Promozione d'impresa nell'ambito dell'artigianato tradizionale e artistico
- Promozione d'impresa nell'ambito della documentazione e dell'editoria multimediale.

Destinatarie
120 donne, senza limiti d'età, diplomate o laureate.
Criteri d'ammissibilità
La qualità di socia di una delle Associazioni facenti parte della Casa Internazionale delle Donne è titolo necessario per essere ammesse al corso n. 1, è titolo preferenziale per i corsi dal n. 2 al n. 6..
La qualità di socia deve essere posseduta in data anteriore alla pubblicazione del presente bando.
Per le non socie è criterio d'ammissibilità la presentazione di un'idea d'impresa negli ambiti sopra descritti nei punti dal 2 al 6.
Per le non socie la disoccupazione è titolo preferenziale.
Modalità di svolgimento
I corsi formativi avranno durata di 300 ore ciascuno, mediamente 75 giornate nell'area di 12 mesi.
La frequenza è obbligatoria. I corsi sono gratuiti; alla fine dei corsi verrà rilasciato un attestato di frequenza.
Sede di svolgimento
Roma, Via San Francesco di Sales 1/b.

La domanda d'iscrizione per partecipare alla selezione dovrà essere redatta in carta semplice utilizzando i modelli A e B, per le non socie anche il modello C (idea d'impresa) disponibili presso la Regione Lazio, Assessorato Scuola Formazione e Politiche per il Lavoro e presso la **Casa Internazionale delle donne di Roma, via San Francesco di Sales 1/b** ed inviata a: **INNOWAZIONE, via San Francesco di Sales 1/b, 00165 Roma**.
Le domande per il corso n. 1 dovranno pervenire entro le **ore 13.00 di martedì 27 luglio 1999**.
Le domande per i corsi dal n. 2 al n; 6 dovranno pervenire entro le **ore 13.00 di giovedì 30 settembre 1999**.
L'ammissione alla selezione sarà decisa da una commissione di 3 esperte, che concluderà i lavori entro 30 giorni dalla chiusura del bando, rendendo pubblica la graduatoria che sarà affissa per 15 giorni.

Le domande pervenute entro i termini saranno selezionate sulla base dei seguenti criteri:
- qualità di socia di una delle Associazioni facenti parte della Casa Internazionale delle donne;
- valutazione delle risposte degli allegati A e B (con punteggio da 0 a10 a giudizio insindacabile della commissione)
- valutazione dell'idea di impresa presentata (allegato C), (con punteggio da 0 a10 a giudizio insindacabile della commissione)
- durata della disoccupazione (0,02 punti per ogni mese completo di disoccupazione).

Per informazioni: INNOWAZIONE, tel. 06 68809723 dal lunedì al venerdì dalle 10.00 alle 13.00

Emily a Napoli

■ Marcella Russano ■

Il 6 Febbraio 1993, nel 75 anniversario della conquista del voto per le donne, viene lanciata la Associazione Emily's List, nata negli Stati Uniti e poi importata in Inghilterra da Barbara Follet. Lo scopo è quello di offrire un sostegno alle donne che intendono candidarsi all'interno del Partito Democratico e del Partito Laburista. Con l'aiuto di altre associazioni, come il Labour Women Network, la Emily's List ha offerto non solo un sostegno economico, ma anche di formazione alle donne che desideravano entrare in politica, attraverso l'organizzazione di seminari. In questo modo si è ritenuto di poter dare uno slancio iniziale per far si che gli ostacoli che, di solito, impediscono ad una donna di essere candidata ed eletta fossero superati.
Sono state sostenute 70 candidate, con una somma di 35.000 sterline, raccolte attraverso sottoscrizioni individuali; 27 di queste donne sono state candidate e 15 sono state elette. Delle 101 donne parlamentari inglesi, 81 hanno avuto un sostegno dalla Emily's List o dal Labour Women Network.
Questa esperienza è stata raccolta da alcune donne italiane già fortemente attive in politica, come Franca Chiaromonte, Annamaria Carloni, Alessandra Bocchino, Alberta De Simone, Teresa Armato, e così è nata l'associazione Emily in Italia. Essa si rivolge alle donne che desiderano entrare in politica, a chi desidera sostenerle e, nasce dalla semplice constatazione della scarsa presenza della componente femminile nelle istituzioni del nostro paese. Si tenta, quindi, di creare una rete di sostegno economico, ma anche di individuare un adeguato percorso formativo, attraverso seminari specifici, volti a rafforzare le competenze e le capacità individualidelle future candidate.
A Napoli, l'associazione ha una sua sede nella Libreria delle Donne "Evaluna" dal Giugno '98, e conta 70 iscritte. Si può entrare a far parte della associazione semplicemente versando un contributo di £ 100.000 che permetterà alla socia di accedere alle attività della rete.
Nel mese di Febbraio, è stato presentato il primo corso di formazione, "Una via per la politica", che si è tenuto presso l'Istituto di studi per la direzione e la Gestione d'impresa, alla Villa Campolieto di Ercolano, a Napoli. L'obiettivo del corso è stato quello di rafforzare conoscenze e dare strumenti alle donne, per entrare e competere nel mondo della politica, nei percorsi elettorali e nei processi decisionali in senso più ampio. Hanno avuto accesso ai 7 moduli del corso, che si articolavano in 10 ore di lezione, 37 donne, provenienti per la maggior parte da Napoli, ma anche da Catanzaro, Brescia e Novara. Accanto alle più giovani, uscite appena dall'università ed alla ricerca di un sostegno e di un orientamento per poter entrare nei centri decisionali, c'erano donne più adulte, che avevano già svolta un'attività politica alle spalle.
Al corso si poteva accedere con una spesa di £ 500.000, seguendo corsi come "Marketing di sé", tenuto da Paola Toni, "Strumenti di comunicazione", tenuto da Mauro Calise, od anche "Legislazione e funzionamento della P.A. come problema politico", tenuto da Silvia Chiaromonte.
A conclusione del corso, le 37 partecipanti hanno stilato un project work personale, nel quale espongono una iniziativa da portare avanti in maniera pertinente alla propria formazione, alla propria attività di lavoro, alla propria formazione universitaria. Come sostiene Anna Castellano, che ha progettato il corso, "E' emerso un corretto senso del limite rispetto alla complessità della politica, la consapevolezza che la politica non è una professione ma richiede professionalità, la volontà di costruire con metodo, per passi ben progettati, la propria candidabilità". E' emerso anche disagio rispetto alle regole date e non scritte della politica". Infatti, le donne di Emily, sono convinte che se la politica fosse più trasparente, e se avesse regole certe e condivise, soprattutto per quel che riguarda la candidatura all'interno dei partiti, sarebbe più semplice per la categoria femminile superare gli ostacoli che ne impediscono la attività. "Money is like yeast - It makes the dough rise" è dunque il motto che contiene in sé le intenzioni di una associazione che è decisa a fornire il "lievito" per far crescere la partecipazione delle donne nei luoghi di potere, per dar loro fiducia, professionalità e punti di riferimento. Questi elementi, sono utili soprattutto alle donne più giovani, che non hanno alle spalle il terreno della attività politica dei movimenti del femminismo storico, e che hanno bisogno di una nuova rete a cui fare riferimento.

Musica contro la sofferenza

intervista a Grazia Di Michele

a cura di Antonella Marra

Grazia Di Michele è una cantautrice che da sempre riesce a mettere in evidenza gli aspetti intimi e distintivi del femminile, da "Le ragazze di Gauguin" a "Occhi" fino ad "Amori diversi" cantata in coppia con Rossana Casale e classificatasi al terzo posto nel Sanremo di sei anni fa. In quest'intervista ho cercato di cogliere alcune ragioni del lungo periodo di silenzio:

Cosa stai facendo in questo momento e dove sei?
Diciamo che c'è stata una pausa nel mio lavoro dovuta al fatto che ho avuto mio figlio Emanuele che mi ha assorbito. Subito dopo Sanremo mi sono accorta di essere incinta per cui ho dovuto chiudere tutto in maniera traumatica perché la casa discografica pretendeva, giustamente anche perché con Rossana avevamo ottenuto un risultato a Sanremo, che io lavorassi sulla promozione al disco in un certo modo, però la promozione ti porta a lavorare di notte fino alle tre del mattino, le casse davanti alla pancia, a quel punto ho fatto questa scelta. Ho cercato di fare un tipo di lavoro che non mi portasse via troppo di casa. Mi sono impegnata nell'Associazione "Musica Contro La Sofferenza" di Franco Mussida, alla quale abbiamo aderito in tanti, Finardi, Concato, Casale, Cristiano De Andre', io, Branduardi ed altri, artisti che lavorano ovunque ci sia sofferenza, ovunque la musica possa portare qualcosa di positivo. Questo mi faceva stare bene con questo lavoro, era un circuito non gratificante sul piano economico, assolutamente zero, però il contatto, il suonare nelle carceri, cosa che ho sempre fatto, lavorare con i bambini, in questo modo poi ti regoli tu il lavoro non hai gli appuntamenti, gli orari. Ho collaborato con Ornella Vanoni al suo disco, io ho fatto un disco, lavorando la sera nei ritagli di tempo. Questo mi ha permesso di vivere bene quest'esperienza. Ma quando ho cominciato, appena uscito il disco nuovo, a partire, a stare fuori quattro, cinque giorni, per fare le radio ecc. ho capito che non era aria.
E' importante questo che dici..
Un figlio, per me, ti aiuta a fare non solo ordine ma anche a classificare bene le cose importanti e quelle meno importanti. Se la solitudine ti porta a frequentare chiunque, ad andare a vedere un film quanto un altro, il poco tempo che ti da un figlio ti impone una selezione dura, quindi ho pensato che allontanarmi da mio figlio dovesse valere la pena. Poi ho cominciato a rifare le tournee estive, il primo anno ho fatto un tour con Tosca. Io e lei da sole con la chitarra, siamo partite come due zingare ed abbiamo fatto delle esperienze terrificanti. Avevamo chiesto al mio manager di farci fare delle rassegne, dei pub, invece ci siamo trovate nelle piazze, in Sicilia, ad esempio, cinquemila persone io e lei da sole con questa chitarra
Comunque interessante no?
Utilissimo anche perché secondo me è una tale sfida, a parte che tra di noi si è creata una complicità fortissima, che ha portato una crescita per me fondamentale e credo anche per lei. Il secondo anno ho ripreso l'attività normale, adesso l'estate faccio le mie tournee, sto lavorando per il materiale nuovo del disco prossimo, anche se non ho una casa discografica perché, per la prima volta nella mia vita, è un momento in cui non ho certezze di nessun tipo. E' finito il mio rapporto con la casa precedente e quindi, intanto sto lavorando per il materiale e poi con questo materiale vedrò, non ho molto chiaro quello che sta succedendo. In questo periodo, mentre ero assente, occupandomi di altro, ho visto dei cambiamenti e non ero in quei cambiamenti, li ho osservati e sto osservandoli. Non mi sento di sottostare a mode o a regole, continuo a fare quello che ho sempre fatto, scrivere canzoni su argomenti che mi interessano cogliendo un'ispirazione, uno stimolo, però credo anche che per queste proposte non ci sia più tanto spazio.
Il teatro forse, probabilmente la canzone in questo momento va "vestita"
Ci ho pensato molto anche perché non sono da sola in questa condizione, con Rossana, Tosca, che hanno il mio tipo di proposta - anche se ognuna con le sue diversità - ci troviamo molto spesso a parlare. Tosca fa un musical per esempio, anche Rossana l'anno scorso, io avevo pensato di scrivere una cosa teatrale musicale, ma non so penso che non bisogna trovare a tutti i costi l'uscita. Io poi sento che sto cambiando linguaggio, le esperienze ti cambiano. E' comunque una fase strana della mia vita, sono tornata a vivere a Roma dopo che ho vissuto per tanti anni a Milano, ho dovuto ricominciare tutto daccapo quindi la casa, la scuola per il bambino, riprendere i contatti, i rapporti, sul lavoro è tutto da fare, sono fasi molto creative, molto stimolanti, dolorose anche, mi rendo conto che sto pasticciando tutto con la voglia di pasticciare, di provare.
Mi colpisce di quello che dici, perché legata all'esperienza che hanno avuto altre artiste, questa relazione tra maternità e fuoriuscita dalla sfera pubblica.
Ho scritto una canzone nel mio ultimo album, che spiega perfettamente questa situazione, a un certo punto dico "ma com'è che non prendo più la chitarra, che non mi trovo più a scrivere una canzone" e mi sono resa conto che non avevo bisogno di esprimere la musica perché la stavo vivendo. Questo spazio viene completamente assorbito dall'atto creativo per eccellenza, la nascita di un bambino, di tuo figlio e quindi c'è un appagamento, una gratificazione ed è un rapporto che non è paragonabile a niente, a nessun rapporto d'amore, è una cosa talmente strana, talmente forte. Mi hanno accusato di essermi annullata per questo bambino, ma io penso che non avevo altro modo per vivermi questa cosa, ora è diverso, è grande e posso permettermi di riprendere il percorso. Comunque il lavoro non mi ha mai dato, anche nei momenti belli, nei momenti in cui ho raggiunto dei traguardi, la soddisfazione che da un figlio.
Ed anche un equilibrio diverso?
Sono molto cambiata, a parte la selettività di cui ti dicevo prima, a me mio figlio ha dato questa carica ad essere molto diretta. I bambini sono diretti, lo vedo quando faccio i concerti, quando sentono il ritmo battono subito le mani, i grandi sono inibiti, quando li faccio cantare i grandi aspettano, i bambini mi vengono a ruota. Né conoscono l'arte della simulazione, del compromesso o della falsità per cui lui mi fa fare delle figure terribili, però capisco che non ha filtro e in questo c'è una bellezza... mi sono resa conto di aver perso questo. Lo stupore di un bambino di fronte a delle cose che diamo per scontate, il bambino che guarda ai fenomeni naturali con la bocca aperta, allora uno ritorna indietro e dice dov'è quest'immediatezza, questa capacità di stupirsi per tutto, di dire le cose come stanno senza paura!?
Senti che è cambiato anche il tuo rapporto con la musica?
No, ho lavorato per anni in RAI, ho fatto dei programmi musicali, prima Master con la Dandini, poi StereoUno ed è stato forse il periodo più bello della mia vita, mi piaceva stare a contatto con la musica, poi ho cominciato a farla. Per me è stata sempre non solo una forma di espressione, ma un veicolo d'emozioni fortissimo, sin da quando ero piccola. Questo non è mai cambiato e credo che non cambierà, però per il momento sono un po' slegata, sto scrivendo delle canzoni che hanno un tipo di sonorità particolare ed anche una struttura particolare, non sono la classica strofa, ritornello, preritornello ecc. sono un po' delle suite, delle composizioni lunghe, in questo senso è cambiato non il mio rapporto ma la mia modalità di scrittura. Quello che fortunatamente non è cambiato è la gioia che mi da fare, seguire, ascoltare la musica, lavorare con la musica. Quando nell'M.C.S. facciamo delle attività 'terapeutiche', diciamo così, anche questa è una gioia, capire che la musica può essere altro. Ora mi sto avvicinando a dei corsi di terapia musicale, sapessi quanto è importante ad esempio per i bambini, non solo l'ascolto passivo ma quando attivamente entrano con i tamburi, è quello che possono far meglio i bambini di tre/quattro anni, com'è formativo, educativo e il coro, insegnargli cosa vuol dire fare un lavoro in cui tutti sono fondamentali, nessuno escluso o anche nei casi di disagio, di sofferenza, che studi si fanno sull'importanza della musica. Perciò a un certo punto ho detto non potrò più fare questo lavoro, la promozione in televisione, rivedere le stesse persone, il playback, il sorrisino alla telecamera, l'occhiolino, non ho più pazienza. Non so accettare le pause, la maleducazione, l'arroganza, il cantante più famoso che ripete quindici volte la stessa roba perché ha la camicia stirata male e poi la giacca e poi la piega
E a Sanremo come è andata?
Lì è un gioco a parte, entri nelle regole del gioco e quando e se le accetti va tutto bene, certo è una grossa responsabilità per l'investimento, però l'ultimo anno con Rossana l'avevamo presa a ridere dall'inizio. Eravamo scappate ai Caraibi e avevamo fatto perdere le nostre tracce per un mese, ci cercavano, non tornavamo, ci chiamavano "siete impazzite, aiuto!!" ed è andata avanti così fino alla fine. Quella sera - che io mai avrei immaginato - mi ero cambiata ed eravamo al ristorante, ci hanno chiamato, ci hanno detto "avete vinto", e noi "si, arrivederci.." e abbiamo continuato a mangiare, vissuta così è il massimo.

Intervista a Cristina Gates

delegata alla Conferenza Internazionale per la pace

Aja 11-16 maggio 1999

a cura di Patrizia Sterpetti

Parlami della Conferenza e di ciò che sei riuscita a seguire.
Ho partecipato alla Conferenza dell'Aja sulla pace, ma soprattutto alle sessioni riguardanti l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale (TPI). Si è discusso soprattutto della necessità di lanciare una campagna mondiale per la ratifica dello statuto del TPI, perché questo possa essere istituito al più presto nel maggior numero di paesi possibile. In mancanza di una giurisdizione universale, solo i paesi firmatari saranno coperti dallo statuto del Tribunale. E' da notare che la maggior parte dei paesi dell'area del Sud del mondo non hanno ancora sottoscritto il trattato per l'istituzione del TPI, soprattutto i paesi dell'Asia sud-orientale. Non siamo paesi piccoli, appartenenti alla parte più povera del mondo e non abbiamo voce nel contesto internazionale. Nei paesi dell'Asia c'è una certa resistenza nei confronti del TPI, causata dagli Stati Uniti. Gli Stati Uniti stanno cercando di stipulare accordi bilaterali con alcuni paesi in modo che, in caso di crimini commessi in quei paesi, essi non siano legalmente responsabili. Questo, in altre parole, appare come una resistenza nei confronti di un'istituzione definitiva del Tribunale.
La Conferenza Internazionale per la pace si è articolata su quattro tematiche. La prima riguardava il rafforzamento delle leggi ed istituzioni umanitarie internazionali, con l'obiettivo della ratifica dello statuto del TPI. La seconda riguardava la prevenzione delle guerre e la risoluzione pacifica dei conflitti. C'erano, infatti, molte sessioni sul Kosovo e su altre regioni del mondo che sono attualmente in guerra. La terza riguardava il disarmo nucleare comprese le armi di piccolo taglio, ecc. A questo proposito è interessante il fatto che l'organizzazione "Abolition 2000" ha preparato un grande incontro per il sabato, ultimo giorno, cui hanno partecipato molte persone provenienti da diversi paesi ottenendo così una risonanza considerevole. Tutti sono confluiti in questa unica organizzazione. La quarta tematica riguardava la cultura della pace e l'analisi delle cause della guerra in Kosovo. Molti giovani vi hanno partecipato, tra cui i miei figli che facevano parte della delegazione giovanile.
Numerose sono state le azioni, le iniziative e le campagne promosse dall'"Appello dell'Aja" per la pace e la giustizia per il 21esimo secolo. La prima è la IANSA (network d'azione internazionale contro l'uso delle armi di piccolo taglio), una rete mondiale di ONG che cercano di impedire la proliferazione e l'impiego illegale delle armi di piccolo taglio. La seconda è una campagna mondiale per l'educazione alla pace sotto la guida dell'UNESCO. La terza è la campagna mondiale per la ratifica del Tribunale Penale Internazionale. La quarta è la campagna internazionale per bandire le mine anti-uomo. La quinta riguarda gli armamenti nucleari. La sesta è un'azione mondiale per scongiurare le guerre. La settima riguarda l'opposizione all'utilizzo dei bambini soldato. Tutti i partecipanti al convegno sono stati incoraggiati a promuovere programmi, campagne ed iniziative nei propri paesi secondo gli obiettivi e le linee guida stabiliti durante il convegno.
La Conferenza ha avuto grande risonanza per il numero dei partecipanti: circa 6000 persone venute da ogni parte del mondo. Sembrava ci fossero tutti gli orientamenti politici: dal monaco buddista che insegnava meditazione, agli attivisti per il disarmo nucleare e moltissimi altri. I giovani hanno lavorato molto sulla diffusione della cultura della pace, perché quando si parla di pace nel prossimo secolo, saranno loro ad avere un ruolo importante. Ho rilevato tuttavia, delle carenze nell'organizzazione della Conferenza. Sono riuscita a portare all'Aja venti giovani dalle Filippine. Non avevano nessuna esperienza di convegni internazionali e si sono sentiti confusi e persi per il grande numero di sessioni, tutte ugualmente interessanti, cui volevano partecipare senza peraltro riuscire a decidere dove andare. Anch'io, per esempio, ero molto interessata al Tribunale Penale Internazionale ma anche alla psicologia, c'era, infatti, una sessione che riguardava i traumi psicologici legati alla guerra. Ma andando un po' di qua, un po' di là, alla fine non si riusciva ad avere il tempo per ottenere le informazioni che si volevano, questo è stato il problema. A mio avviso i partecipanti dovrebbero scegliere una delle quattro tematiche e la mattina dovrebbero riunirsi in una sessione plenaria, poi, nel pomeriggio, ci dovrebbe essere solo una o due brevi conferenze. Invece non c'è stata una sessione plenaria, ma soltanto un programma introduttivo e uno conclusivo e poi tante brevi sessioni molto interessanti, ma era veramente difficile scegliere dove andare.

Parlami di te e delle tue attività nelle Filippine.
Io sono una psicologa e ho lavorato in una ONG che si occupava delle "Comfort Women", cioè le donne che sono sopravvissute alla schiavitù sessuale dei militari durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel periodo in cui lavoravo lì ho constatato che, cinquant'anni dopo la guerra, le donne che erano state imprigionate e violentate dai soldati risentivano ancora dello stress dovuto a quei traumi e manifestavano disordini psichici. Questa esperienza mi ha indotto a lottare per il riconoscimento dei diritti delle vittime e a sostenere l'istituzione del TPI, che in questo senso è una risorsa unica.
Di solito, in un processo penale all'interno di una nazione, le vittime non sono partecipanti attivi, poiché il contenzioso si risolve tra il governo e gli accusati. Poiché nel TPI non è presente un solo paese, le vittime diventano soggetti attivi, in grado di partecipare al procedimento giuridico. Il mio interesse e i miei sforzi sono attualmente rivolti al riconoscimento dei diritti delle vittime nelle normative e nelle procedure giuridiche soprattutto alla protezione nei confronti delle donne.
Dopo la Conferenza di Roma ho lasciato sia il "Women's Caucus for Gender Justice" sia la ONG che si occupa delle "Confort Women" e ho fondato il "Centro per ristabilire la giustizia in Asia". Si tratta di un'organizzazione non governativa che segue lo statuto del TPI e si pone l'obiettivo di promuovere i diritti delle vittime, di ristabilire la dignità umana delle donne offese, ma anche di riabilitare i colpevoli. Lo statuto del TPI non prevede la pena di morte, quindi questa organizzazione si pone l'obiettivo di mettere a confronto le vittime ed i colpevoli, in modo che attraverso una reale comprensione di ciò che è accaduto possa iniziare il processo di guarigione interiore. Il Centro fornirà servizi completi tra cui quello legale, medico e socio-psicologico, specialmente per le donne ed i bambini. Quando sarà istituito il TPI, il Centro assicurerà l'accesso diretto ad esso da parte delle vittime, senza che queste vengano ostacolate da parte dei tribunali nazionali. Perché, ad esempio, nel caso in cui in un paese lo Stato ed i militari abbiano commesso violenze o genocidi, quando la guerra è finita le vittime o i sopravvissuti si rivolgono ai tribunali locali, ma non è difficile che perdano la causa perché il governo non vuole pagare loro i danni. Allora la nostra organizzazione farà in modo che le vittime si possano rivolgere al TPI. Secondo il principio di complementarietà del TPI, i processi penali vi giungono solo dopo che sono stati dibattuti dai tribunali locali. Il Centro funzionerà anche come monitor dei tribunali locali, una specie di sorvegliante nei riguardi dei paesi asiatici.
Per contattare Cristina Gates
e-mail: gates@usa.net

(traduzione: Anita Siricaro)

La storia della Conferenza Internazionale per la Pace

La prima **Conferenza Internazionale per la Pace** fu organizzata a L'Aja dai capi di governo. C'era la prima volta che una conferenza era convocata non per risolvere o per concludere una guerra ma per discutere la costruzione di una pace universale e duratura. Aveva come obiettivo lo sviluppo dei meccanismi permanenti di diritto internazionale, facilitando il disarmo, la prevenzione della guerra e la risoluzione non violenta dei conflitti.
La seconda Conferenza dell'Aja per la Pace si svolse nel 1907 grazie agli sforzi delle associazioni dei cittadini pacifisti.
Queste conferenze costituiscono delle tappe storiche nello sviluppo del diritto internazionale. Esse hanno creato la Corte Permanente dell'Arbitraggio e hanno giocato un ruolo importante nella creazione della Società delle Nazioni e della Corte Permanente di Giustizia Internazionale, così come per le Nazioni Unite e la Corte Internazionale di Giustizia.
Le due prime Conferenze dell'Aja adottarono certe convenzioni che, prese nel loro insieme, hanno avuto un ruolo determinante nella elaborazione del diritto umanitario internazionale.
La terza Conferenza dell'Aja si sarebbe dovuta svolgere nel 1918, ma lo scoppio della prima guerra mondiale e, in seguito, la moltitudine di conflitti in tutto il mondo hanno ritardato questa iniziativa per quasi un secolo.

Women's International Networking Conference

Milano 24, 25, 26 Settembre 1999

WIN è una conferenza diretta a tutte le donne che lavorano e sono interessate ad instaurare contatti professionali a livello internazionale (imprenditrici, manager, libere professioniste, consulenti, rappresentanti di organizzazioni internazionali ed accademiche, etc).
La conferenza si focalizza sulle opportunità emergenti nel mercato globale, prepara ai cambiamenti e sottolinea il ruolo chiave del network fra le donne per affrontare le sfide di ogni giorno. Il concetto della conferenza è stato ideato, sviluppato e realizzato da Kristin Engvig.
La conferenza WIN, svoltasi per la prima volta a Milano nel Settembre 1998, è stata inizialmente concepita come evento unico. Il successo ottenuto, l'entusiasmo ed il feedback finale di tutti i partecipanti provenienti da nazioni diverse hanno convinto Kristin ad organizzare, con l'aiuto di un'équipe di volontarie internazionali, questa seconda conferenza che si terrà il prossimo Settembre.
L'organizzazione WIN, registrata in Italia dal 1998, ha come scopo quello di contribuire alla realizzazione di un ambiente di lavoro in cui differenze di genere, età e razza siano considerate elementi attivi e forze determinanti il progresso, fornendo a culture diverse una piattaforma per incontrarsi e comunicare tra loro.
WIN intende inoltre fornire alle donne strumenti di supporto ed ispirazione per aiutarle a prepararsi ai cambiamenti, a scoprire nuove opportunità, ad individuare i propri punti forti, a sentirsi sicure riguardo i loro obiettivi e ad aumentare quella fiducia in sé stesse indispensabile nell'intraprendere nuovi progetti impegnativi.

Perché partecipare alla nostra conferenza ?
Per scoprire le opportunità concrete di oggi e domani attraverso preziose testimonianze da tutto il mondo, confrontando le singole esperienze e presentando la tua persona/ attività alle colleghe. Il programma va dal confronto generale *(primo giorno)* allo specifico dell'azienda *(secondo giorno)* e dell'individuo *(terzo giorno)*.

Vuoi trovare un partner a New York per la tua agenzia? Un cliente per la tua azienda in Austria? Vuoi accettare una promozione all'estero senza incrinare il tuo rapporto di coppia ? Vuoi imparare come si fa il "salto" nella libera professione ?

I sostenitori
Pricewaterhouse Coopers, SDA Bocconi, IBM, The International Herald Tribune, Whirlpool, Radisson/SAS, United Airlines e Duca di Milano ed associazioni femminili da tutto il mondo.

Donne del Mediterraneo

In data 19 maggio 1999 si è costituita a Lecce la sezione italiana della **AWMR** - Association of Women of the Mediterranean Region, con la denominazione di AWMR - Italia, Associazione Donne della Regione Mediterranea e, in data 19 giugno, si è tenuta l'assemblea costitutiva dell'Associazione, presso il Centro Studi Rogerone-Prontera, a Lecce.

In seguito alla 7a Conferenza Internazionale della AWMR- Association of Women of the Mediterranean Region, che si è tenuta in Italia, a Gallipoli, dall'8 al 12 luglio 1998, sul tema "Donne e Lavoro", un gruppo di donne da diverse città italiane ha voluto dare vita alla sezione italiana dell'associazione con l'obiettivo di dare maggiore continuità e visibilità ai valori ed alle esperienze interculturali ed interetniche fin lì accumulate a livello internazionale. La AWMR - Italia è un'associazione non commerciale che aderisce pienamente ai valori associativi posti a base dell'Associazione internazionale.

La AWMR è una Ong internazionale, che riunisce donne da 21 paesi del bacino del Mediterraneo, fondata a Malta, con statuto approvato il 20 settembre 1992, e con sede amministrativa a Cipro.

L'Associazione è impegnata in attività di networking femminile nell'area del Mediterraneo ed opera, anche in collegamento con altri organismi non governativi, nazionali ed internazionali che hanno affinità con gli scopi sociali perseguiti dall'associazione, con l'obiettivo di migliorare la situazione delle donne nella Regione, sostenerne l'iniziativa civile, sociale ed economica e le autonome aggregazioni. Fra gli scopi della AWMR:

- Abolire ogni forma di discriminazione, oppressione, sfruttamento e violenza contro le donne
- Operare per una pacifica ed equa soluzione dei conflitti internazionali
- Smilitarizzare e denuclearizzare il Mediterraneo
- Promuovere i umani, civili e sociali, la reale democrazia e lo sviluppo sostenibile nella regione mediterranea e nel mondo.

Con l'assemblea costitutiva è stato eletto il consiglio direttivo e sono state attribuite le cariche sociali, che risultano così distribuite: *presidente* Marina Visciòla (Lecce), *vicepresidente* Sancia Gaetani (Roma), *segretaria* Rosalba Nestore (Lecce), *tesoriera* Marinella Vadacca (Lecce), *coordinatrice* con la AWMR internazionale Ada Donno (Lecce). Fanno inoltre parte del *consiglio direttivo* Romana Sansa (Roma), Patrizia Politelli (Roma), Caterina Gerardi (Lecce), Isabella Chiantera (Polignano-BA).

L'Associazione è aperta a tutte le donne di qualsiasi nazionalità, residenti in Italia, che abbiano interesse e voglia di concorrere alla realizzazione degli scopi statutari e che vogliano partecipare alle sue attività associative.

La sede legale della AWMR-Italia è a Lecce, in Via Paisiello n.34, Tel. 0832 345606
Fax 0832 348552 E-mail: marrana@tin.it.
La sede amministrativa della AWMR internazionale è a Cipro, POBox 320, Limassol 3603,
Tel. +357 5 372497 Fax 368457
E-mail: n.pourou@cytanet.com.cy

Marina Visciòla

Nell'Unione Europea le donne guadagnano in media un quarto di meno degli uomini

In media, le donne dell'UE hanno ancora un lungo cammino da percorrere prima di ottenere la parità salariale con gli uomini.
Questa è la conclusione di una ricerca condotta a livello comunitario da Eurostat, l'Ufficio statistico delle Comunità europee, con sede a Luxembourg.
I dati - gli ultimi disponibili a carattere omogeneo - suggeriscono che in media, le donne guadagnano almeno un quarto meno degli uomini. I calcoli si basano sull'osservazione dei salari, per lavori a tempo pieno in tutti i settori dell'economia, con l'eccezione dell'agricoltura, dell'insegnamento, della sanità, dei servizi alla persona e dell'amministrazione.
Queste medie riflettono le differenze strutturali che esistono fra le attività degli uomini e delle donne - dovute principalmente all'età, all'éducazione e alla professione. Meno donne che uomini occupano posti a livello direttivo, che sono quelli meglio retribuiti. Lo squilibrio nella rappresentazione di uomini e donne in certi settori economici o in certe professioni è uno degli elementi determinanti che spiega le disparità salariali fra i sessi. Anche se si applica la struttura di attività degli uomini ai salari delle donne, la differenza salariale si riduce, ma resta del 15% circa.
Le differenze strutturali chiave Eurostat indica che le medie globali dei salari devono essere interpretate con prudenza, perché registrano la differente situazione di uomini e donne sul mercato del lavoro nell'UE, e in particolare la concentrazione delle donne in certi tipi di professione.
Per cominciare, le donne e gli uomini non occupano gli stessi posti. Nelle popolazioni oggetto della ricerca, un terzo delle donne che lavorano a tempo pieno sono impiegate, contro il 10% soltanto degli uomini.
D'altra parte, il 47% degli uomini sono operai, contro il 18% soltanto delle donne in questa posizione. In media, i lavoratori manuali sono pagati meglio dei colletti bianchi.
In secondo luogo, le donne che lavorano sono in media più giovani: il 44% hanno meno di 30†anni contro il 32% degli uomini. La ragione è che le donne delle generazioni precedenti sono meno presenti sul mercato del lavoro e che molte smettono di lavorare per accudire i figli. Di conseguenza, sottolinea Eurostat, le donne hanno tendenzialmente una minore anzianità e minori

segue

Liberiamo Sibel

Sibel Ceylan, una giovane europea di 23 anni di origine kurda e di nazionalità belga e turca, è stata arrestata ed incarcerata arbitrariamente il 7 maggio scorso, mentre si apprestava a ritornare in Belgio, suo paese natale. Sibel l'abbiamo conosciuta in Italia quando, insieme a migliaia di curdi in sciopero della fame a Roma chiedevano l'asilo politico per il presidente Abdullah Ocalan e il rispetto dei diritti dei curdi alla loro identità.
Sibel è attualmente detenuta in una prigione di Istanbul perché trovata in possesso dell'atto di accusa nei confronti di Ocalan, documento che Sibel doveva consegnare agli avvocati europei dello stesso Ocalan.
Al momento del suo arresto, Sibel, che lavorava come interprete degli avvocati del leader curdo, è stata torturata e, come ha riferito durante una conferenza stampa il procuratore incaricato, subirà un processo di cui già è immaginabile l'esito drammatico. Questo arresto è una nuova aggressione contro gli avvocati di Ocalan e più generalmente contro il popolo kurdo!
L'Europa e il governo Italiano non possono più restare indifferenti e devono esercitare pressioni sul governo turco affinché cessino le violazioni dei diritti umani in Turchia.
Chiediamo al Governo Italiano, alle Istituzioni Europee di intervenire presso le autorità turche per ottenere la liberazione di Sibel Ceylan e la fine delle persecuzioni sistematiche contro i kurdi.
Invitiamo ogni persona che abbia a cuore la salvaguardia dei diritti umani a mobilitarsi per la liberazione di Sibel Ceylan.

Spedite lettere in favore della liberazione di Sibel a:
Ambasciata Turca, Via Palestro, 28
00185 Roma,Tel. 06/4469932-3 Fax 06/4941526
Ministro degli Esteri, on. Lamberto Dini,
p.za della Farnesina, 1 00194, Roma.
Tel 06/36913261 Fax 06/3236210
Pres. del Consiglio, on. Massimo D'Alema,
p.za Colonna, 370Roma
Tel. 06/67791 - Fax 06/6783838

Per informazioni: Donne in Nero,
Donne Associazione per la Pace
Corso Trieste, 36 00198 Roma
Tel. 39-06-85262422,
Fax 39-06-85262464
e-mail:donneinnero@eudoramail.com
http://www.romacivica.net/assopace/donne

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N.24/25
12 luglio 1999

il foglio de
il paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma
n. 571 del 13-12-1987.
Sped. in abb. postale
articolo 2 comma 20/c
Legge 662/96
Filiale di Roma

Cinema

Il Cinema in estate

■ Antonella Marra ■

Nel caldo afoso d'inizio estate è in programmazione dall'11 giugno "A casa di Irma", primo lungometraggio del regista Alberto Bader che viene dal documentario e dalla pubblicità, prodotto da Daniele Pau, protagoniste Valeria Milillo, Rosalinda Celentano, Angela Ricciardi supportate da Roberto Zibetti, Renato Scarpa e Luciano Scarpa. Un film italiano distribuito dall'Istituto Luce che, uscendo ora, avrà probabilmente una maggiore visibilità, non stretto nella morsa delle megaproduzioni internazionali - americane soprattutto - che affollano le sale nel pieno della stagione. "Fresco" è una definizione poco appropriata per una lettura critica, ma rende il senso del film (potrebbe anche essere effetto dell'aria condizionata in sala, ma tant'è!!). E' la storia di Laura (Angela Ricciardi), ragazza padovana che vive nelle certezze di una vita scrittale addosso dalle convinzioni e dalle aspettative di altri - una famiglia contadina di cui è la prima laureata – che, a Milano per un'importante colloquio di lavoro, viene ospitata, in una casa che è un accampamento, dalla stralunata Paola (Valeria Melillo) che lavora in una libreria -pronta ad innamorarsi di chiunque si appassioni a Proust- e dalla antisociale Zagor (Rosalinda Celentano) che lavora al mercato dei fiori pur essendo una plurilaureata. Un incontro che aiuterà Laura a trovare la sua reale volontà e le sue personali aspettative per il futuro, trasformandola perciò profondamente. Lo sguardo di Bader si inoltra, dichiaratamente affascinato, in un universo femminile misterioso e ci dice di una necessità sua e di molti uomini ormai, di un confronto e di un'apertura sempre maggiori al senso femminile del mondo come possibilità di accedere più autenticamente al proprio senso maschile. Sempre con la leggerezza di una commedia veloce e divertente, esente da tentazioni di analisi psicosociali, troviamo lo stesso tema ma con ruoli invertiti in "Camere e Corridoi" della canadese Rose Troche (regista di "Go Fish") scritto da Robert Farrar e distribuito dalla Lucky Red. Qui la regista riprende un variegato mondo maschile omo, etero, bisex alle prese con la ridefinizione del proprio ruolo e con il cambiamento dei modelli di riferimento, con tutte le incertezze e confusioni del caso ma, come sottolinea Rose Troche in conferenza stampa, con una lettura marcatamente omosessuale dei temi trattati, una posizione politica che la regista tiene a sottolineare. E continuando con le segnalazioni di "fine stagione" la Lucky Red in Maggio ha fatto uscire due opere prime "La Governante" dell'inglese Sandra Goldbacher e "Il Pozzo" dell'australiana Samantha Lang interessanti anche se, a torto, poco viste. Il film di Goldbacher è il diario di Rosina da Silva (Minnie Driver, nomination all'Oscar per Genio Ribelle di Gus Van Sant) ragazza ebrea nella Londra '800 che alla morte improvvisa e violenta del padre, rinunciando alla protezione della sua comunità, ricerca una identità autonoma. La troverà nello sguardo capace di "rapire" gli aspetti profondi dell'altro/a fissandoli. La scoperta del suo sguardo è legata alla scoperta dell'amore che finirà nelle pieghe delle convenzioni e nella paura della passione da parte di Charles Cavendish (Tom Wilkinson, il 'coreografo' di Full Monty) che nel suo laboratorio cerca il modo di 'legare' le sue immagini alla carta, ma sarà lei a scoprire il fissaggio fotografico. Il film di Lang è invece un racconto più inquietante perché pesca negli aspetti umani più oscuri e distruttivi indagando dinamiche e conflitti di una relazione ambigua e indefinita tra due donne, la matura Hester (Pamela Rabbe) e la giovane Katherine (Miranda Otto), segnate dalla solitudine e dall'abbandono. Un film scomodo ma ricco di spunti di riflessione.
Ultima segnalazione "The Q Varry" di Marion Hansel distribuito dall'Istituto Luce.

Editoria

Il viaggio di Cristofora Colomba

MASCHILE/FEMMINILE A SCUOLA

■ Giovanna Romualdi ■

A chi sfoglia il quaderno dalle ultime pagine, balzano davanti agli occhi i colori da forti a sfumati dei disegni delle bambine e dei bambini del campo di concentramento di Terezin; a me personalmente, è così avvenuto di ritrovare le stesse emozioni provate quando scoprii questi disegni nel museo ebraico di Praga. Infatti, facendo memoria della "straordinaria scuola" che in quel lager seppe accogliere dal 1941 al 1945 15.000 bambine/i (100 soli sopravvissuti) e "farli sognare" sotto la guida dell'artista Friedl Dicker-Brandejs, Cristina Lasagni conclude questo quaderno, ricco di tracce e stimoli per un lavoro in prospettiva sul maschile/femminile a scuola e affidato a quelle/quegli insegnanti "che almeno una volta hanno destato una curiosità, suscitato un dubbio, svelato un luogo comune, provocato un'emozione e aiutato a crescere".
Il quaderno presenta tredici esperienze che sono state portate avanti negli ultimi anni con ragazze e ragazzi delle scuole dell'Emilia-Romagna sui temi legati al genere: esperienze diverse fra loro per i temi focalizzati e i percorsi didattici adottati, anche in rapporto ai vari livelli scolastici (dalle scuole elementari alle medie, ai licei ed istituti tecnici), per le strategie individuate per non farli vivere come estranei all'esperienza di ragazze e ragazzi dell'oggi. Diversità vi è anche nel modo con cui è presentato ogni percorso: da relazioni ampie accompagnate da strumenti di lavoro utilizzati a descrizioni sintetiche sulle varie fasi del lavoro; ma l'obiettivo di fondo è comune: attivare processi di comprensione del proprio essere maschi/femmine a partire dalla percezione dell'occultamento di un genere e del primato dell'altro. "Cristofora Colomba potrebbe aver avuto l'idea di un viaggio verso l'ignoto?"
Da tutte le esperienze emergono tracce per possibili piste di ricerca. Non mancano indicazioni bibliografiche sulla differenza di genere e la pedagogia della differenza. Dunque un utile strumento da diffondere nelle scuole per chi vuole avviare pratiche in questa direzione e aspetta solo uno strumento didattico in più.
Ma attraverso una lettura tra le righe di queste relazioni e, soprattutto, da un'indagine su *vita, aspettative e progetti delle giovani donne alla fine della scuola superiore*, il quaderno offre spunti di riflessione sociologica sul persistere o meno di modelli di riferimento e di aspettative differenziate per genere in rapporto anche al tipo di scuola frequentato, indice questo a sua volta del permanere - ancora oggi - di uno stretto rapporto fra risorse familiari e tipo di scuola frequentato.

Che genere di scuola. Percorsi sul maschile/femminile nelle scuole dell'Emilia-Romagna (a cura di Cristina Lasagni). Quaderni d/D, supplemento a "Il Diritto delle Donne", n. 25, 1999

Zora Neale Hurston

Mostra - Mercato nell'ex Buon Pastore

■ Irene Iorno ■

Zora Neale Hurston (nata nel 1891 in Alabama, morta nel 1960 in Francia) è stata la prima donna nera ad affermarsi come grande narratrice ed antropologa negli stati del Sud ed il suo libro *Their eyes were watching god* "Con gli occhi rivolti al cielo" (edito nel '45, da Frassinelli, traduzione di Ada Gobetti e, nel 1998, da Bompiani, traduzione di Adriana Bottini) è una pietra miliare nella letteratura nord americana, che riflette le sue continue lotte per i diritti civili, indissolubilmente legate alla costituzione ed all'espansione della Harlem Renaissance.
Zora ebbe una vita povera e difficile, vissuta con grande coraggio; autrice del manifesto *L'artista nero e la montagna razziale* (1926), di *Muli e uomini* (1935), un classico del folklore afro-americano, non smise mai di lottare ed un'intera generazione di autrici statunitensi le è debitrice per argomenti, analisi, innovazioni stilistiche, tanto che nel 1973, Alice Walker, autrice di "*Il colore viola*", le fece apporre sulla tomba la lapide "*Un genio del Sud*".
Con uguale debito, a Zora Neale Hurston si è intitolata, a Roma, l'associazione di donne che all'interno della Casa internazionale delle donne (ex Buon Pastore) intende costituire un centro multimediale *di genere* in grado di offrire e promuovere libri, dischi, video ed altro, ma anche di proporre eventi culturali ed accompagnare la Casa in tutte quelle che sono e che saranno le sue attività.
L'esordio dell'associazione è stata una *Mostra Mercato Libri d'Autrice* (23 giugno - 1 luglio) che ha offerto materiale edito dalla fine dell'800 ai nostri giorni, alla quale si è affiancato un ricco calendario di iniziative, molto seguite: "*Recitar leggendo*", lettura di testi di Elsa Morante fatta da Saviana Scalfi del Collettivo Teatrale Isabella Morra, con introduzione di Adele Cambria (24 giugno); "*Un libro da mangiare...Casalinghitudine*", incontro con l'autrice, Clara Sereni, ed assaggi gastronomici su ricette tratte dal libro preparati dall'associazione "Le Sorellastre" che gestisce il ristorante della Casa (25 giugno); "*Letteratura lesbica*", presentazione del libro "Il desiderio senza nome" di Alessandra de Perini (30 giugno); "*Migrazioni letterarie*", in collaborazione con Candelaria - ass. donne immigrate - e con la partecipazione di Maria De Lourdes Jesus, autrice di "*Recordai. Vengo da un'isola di Capo Verde*".
Si è così realizzata la finalità principale della Mostra Mercato, che, come ha sottolineato Maria Palazzesi (dell'ass. Zora N.Hurston e del Consiglio di presidenza dell'Affi) "pur non essendo esaustiva della produzione delle donne si pone come luogo di incontro ideale tra autrici e lettrici; il libro come mezzo di scambio tra donne e non semplice oggetto di mercato; ricerca di momenti di dialogo per affrontare linguaggi e argomenti diversi, accomunati da una logica di accoglienza e di confronto reciproco".
Le numerose autrici che hanno partecipato all'iniziativa, hanno regalato le proprie opere autografate, arricchendo così il patrimonio librario dell'ass. Zora Neale Hurston (libri d'epoca, edizioni d'arte, prime edizioni, libri firmati, edizioni limitate, libri rari) e della Casa internazionale delle donne.
Tra le intervenute: Luisa Adorno, Daniela Attanasio, Ippolita Avalli, Adele Cambria, Simona Cancellara, Maria Rosa Cutrufelli, Bianca Maria Frabotta, Elena Gianini Belotti, Annamaria Guadagni, Luisa Laurelli, Laura Lilli, Lia Levi, Lina Mangiacapre, Dacia Maraini, Toni Maraini, Melania Mazzucco, Lia Migale, Anna Maria Mori, Barbara Palombelli, Elisabetta Rasy, Francesca Sanvitale, Giovanna Sicari, Anna Maria Sorbi, Valeria Marcia Theophilos, Valeria Viganò, Sara Zanghi.

Chi molesta paga

■ Maria Paola Fiorensoli ■

La Terza Sezione della Cassazione ha emesso il 25 giugno un'importante sentenza che ha reso in parte giustizia ad Anna M., dipendente delle F.S. vittima di molestie fisiche e morali da parte del suo superiore, Luigi Amati e di un lungo iter giudiziario durante il quale ha dovuto superare difficoltà familiari, affettive e lavorative d'ogni genere.
La sentenza ha reso "in parte" giustizia ad Anna M., poiché il relatore, giudice Vincenzo Accattatis, nel descrivere l'iter del ricorso alla Suprema Corte (presieduta dal giudice Acquarone), ha usato argomentazioni arcaiche, in linea con le precedenti perle della III Sezione (sentenza sui jeans) riprese dal Procuratore Generale Vitaliano Scardaccione e tese ad avvalorare la sentenza (28 gennaio 1999) della III Sezione della Corte di Appello di Roma che assolveva il molestatore "perché il fatto non sussiste".
Appassionata e puntuale la difesa dell'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, che ha parlato di rischio di travisamento di un iter giudiziario che aveva visto condannare Luigi Amati (21/1/1994, IV Sez. Penale del Tribunale di Roma), pena annullata dalla Corte di Appello (24/10/1994) per un motivo formale e ribadita dalla VIII Sezione del Tribunale di Roma; a questa sentenza era poi seguita quella della III Sezione della Corte d'Appello (28/1/1998) che dichiarava "il fatto non sussiste".
Uno ad uno, l'avvocato ha affrontato tutti gli argomenti più spinosi, dalla credibilità di Anna M. al contesto in cui s'è attuata la vicenda, al rischio lavorativo corso dalla denunciante e dai numerosi testimoni per sottolineare una volta di più come l'argomento "molestie" sia tra i più difficili da affrontare in una cultura ancora permeata di maschilismo e pregiudizi; ha anche colto appieno la pluralità delle ricadute psicologiche e sociali che le molestie provocano alle vittime, stigmatizzando la proditorietà con cui Luigi Amati, forte della sua posizione, ha molestato ed oltraggiato la dipendente, fino a "licenziarla" tra irripetibili oscenità, mettendole le mani addosso tanto da mandarla all'infermeria. Non pago, l'Amati ha anche citato per "diffamazione" le associazioni di donne che avevano pubblicamente sostenuto Anna M., chiedendo un risarcimento miliardario.
Tutta questa triste vicenda si è conclusa con la decisione della Terza Sezione Penale di annullare la sentenza della Corte d'Appello di Roma limitatamente agli effetti civili; questo assolve penalmente Luigi Amati, ma rinvia alla Corte d'Appello la quantificazione del danno, affermando così, per la prima volta, il principio della risarcibilità del "danno da molestie".
Una sentenza che l'avvocata Simonetta Massaroni del Codi ha così commentato: "Una volta tanto la Cassazione mette riparo ai guasti operati dai magistrati che troppo frettolosamente leggono gli atti e altrettanto frettolosamente assolvono".

Tempo di esami, ansia, passione. Ogni tanto un ragazzo o una ragazza si suicidano. Un bersagliere si è quasi suicidato toccando un fucile senza sicura e con il colpo in canna. Magari era pure il suo fucile. (Clinton resterà eterno perché non tocca mai un'arma). Il bersagliere faceva il militare di mestiere e manteneva la famiglia con il suo stipendio. Forse la mamma gli aveva detto: "Guarda che si potrebbe fare anche il muratore, oppure il COLLABORTORE DOMESTICO, come fanno tanti extracomunitari, oppure l'OPERATORE ECOLOGICO", oppure tanti altri mestieri ai quali si è cambiato il nome per decoro, ma lui, pidocchino! ha voluto fare la guerra.
Eraclito, che pure aveva fama di essere così intelligente, diceva: "La guerra è comune a tutti gli esseri, è la madre di tutte le cose". Milioni di uomini sono andati alla guerra, magari maledicendola, ma non vergognandosi di farla.
Inutile e fastidioso citare tutte le parole spese da persone famose in favore della guerra. UOMINI, si sa. Le donne si lagnano, inventano frasi come quelle di ANNA CORCIULO, "FUORI LA GUERRA DALLA STORIA", più, perdono i figli bersaglieri, o intendono lottare per fare le soldate.
Dopotutto, mi dispiace del bersagliere. C'era una bella canzone: "Mio primo amore fu un bersagliere – porta le piume sul cappello nero – Cappello nero non mi tradir – tu mi farai piangere – mi farai morire. Mi farai morir senza confessione – Diritta all'inferno – mi farai andar".
Franco Cardini dice che l'arma è la prolungazione metallica del braccio umano" (del braccio?).
Dissertiamo sugli esami e di quando finirà questa storia delle domande, le risposte eccetera. La cosa tutt'ora importante è la laurea. Rimando al film "Il laureato". Altre eccezioni sul fatto se la laurea è importante o no. Può anche darsi che a qualcuno serva la laurea per la "Saga delle olive" o "la tutela del formaggio marzolino". Il caldo imperversa e ci fa trovare brutti, scomodi e noiosissimi paesi, per evitare il "Coccolone", cosiddetta "Trombosi delle arterie". Nei nominati paesi la sera c'è la "guazza", cioè l'umidità freddolenta che fa venire i reumatismi. Quelli che non ci sono venuti neanche al "Buon Pastore", ci vengono a GORGA, SGURGOLA e anche a SGURGOLA MARSICANA.
Vi abbraccio e buone vacanze.
IL SETTE LUGLIO C'E' STATO ALLA CASA DELLA DONNA UN INCONTRO DI PREPARAZIONE TEATRALE PER UN LABORATORIO SENZA LIMITI DI ETA'.

segue da pag. 7

opportunità di occupare posizioni direttive, cosa che incide sui loro salari.
In terzo luogo, si nota una differenza nel livello di scolarizzazione: il 51% delle donne che lavorano non sono andate oltre la scuola primaria (elementare) o secondaria generale (la scuola media) - mentre gli uomini in questa situazione sono il 43%. Inoltre il 36% degli uomini hanno un diploma conseguito dopo un corso secondario di tipo tecnico, contro il 29% delle donne.
Anche se si prendono in esame le differenze salariali di gruppi di persone che hanno in termini statistici le stesse caratteristiche, le donne sono sistematicamente pagate di meno.
Per esempio, nella categoria caratterizzata come "quadri superiori", il rapporto indica che l'ineguaglianza è particolarmente importante in dieci dei quindici Stati membri dove "ci sono pochissime donne al più alto livello della gerarchia dove le retribuzioni possono essere estremamente elevate".
Il rapporto mette in evidenza altre differenze concernenti le ore di straordinario pagate principalmente ai lavoratori manuali - in maggioranza uomini - mentre la maggior parte del personale addetto alle vendite nel commercio al dettaglio dove le retribuzioni sono più basse si compone di donne.
Sulle tracce delle madri?
Anche nella fascia di età 25-29 anni, le retribuzioni delle donne non rappresentano che l'86% di quelle degli uomini.
Secondo Eurostat, queste donne hanno beneficiato di uguali condizioni di accesso alla formazione e al lavoro.
"Questi elementi attestano infatti che anche la generazione più giovane subisce le conseguenze dell'ineguaglianza di accesso ai posti ben retribuiti. D'altra parte, alcune di queste giovani donne, con il passare del tempo, conosceranno lunghe interruzioni di carriera così che è molto probabile che le differenze salariali aumenteranno per avvicinarsi a quelle che le loro madri conoscono attualmente".
Un'ineguaglianza meno marcata nei nuovi Lander, in Danimarca e in Svezia.
In termini di retribuzione oraria lorda, sono i nuovi Lander tedeschi, compresa Berlino Est, che si avvicinano di più alla parità, con le retribuzioni delle donne che rappresentano l'89,9% di quelle degli uomini, in posizione omologas (facendo il confronto con il 76,9% nei vecchi Lander). Seguono la Danimarca (88,1%), la Svezia (87,0%), il Lussemburgo (83,9%) e il Belgio (83,2%).
All'altra estremità della scala, troviamo la Grecia (68,0%), i Paesi Bassi (70,6%) e il Portogallo (71,7%). La media dell'UE è 76,3%.

Salari orari lordi femminili in percentuale su quelli maschili

(retribuzioni a tempo pieno, esclusi premi e gratifiche)

Belgio	**83,2**	Grecia***	**68,0**
Italia	**76,5**	Portogallo	**71,7**
Danimarca	**88,1**	Spagna	**74,0**
Lussemburgo	**83,9**	Finlandia	**81,6**
Germania*	**76,9**	Francia	**76,6**
Paesi Bassi	**70,6**	Svezia	**87,0**
Germania**	**89,9**	Irlanda	**73,4**
Austria	**73,6**	Regno Unito	**73,7**

* Vecchi Lander
** Nuovi Lander, Berlino Est inclusa
*** Soltanto industria

Per maggiori informazioni sui dati:
Marie-Paule BENASSI
Tel.: +352-4301-32 297
Fax: +352-4301-34 415
mariepaule.benassi@eurostat.cec.be

I nostri comunicati stampa su Internet:
http://europa.eu.int/eurostat.html

La ricerca sulla struttura delle retribuzioni è sintetizzata in Eurostat, Statistiques en bref, Population et conditions sociales, no 6/99, "Rémunérations des femmes dans l'UE: 28% de moins que les hommes".
I dati si riferiscono all'anno 1995, con l'eccezione della Francia (1994) e dell'Austria (1996).
Si stima che le differenze strutturali messe in evidenza nella presente ricerca evolvano molto lentamente tanto che è possibile affermare che questi risultati continuino a riflettere la situazione attuale.
Vedi nota precedente